SCUOLA TICINESE

Periodico della Divisione scuola
Anno XXII - Serie III
Giugno 1993

186

Dalle attività manuali e tessili alle attività creative
Progetto di una nuova impostazione per lo svolgimento delle attività manuali e tessili.

Per un riorientamento della medicina scolastica nelle scuole elementari: verso un servizio di salute scolastica *di Fabrizio Barazzoni*
Interessanti aspetti emersi dalla ricerca sui problemi prioritari riguardanti la salute scolastica nel settore della scuola elementare: proposta di un radicale mutamento dell'organizzazione della medicina scolastica.

Il consumo di droghe legali e illegali nei giovani ticinesi *di Oreste Allidi*
Dati rilevati in Ticino nell'ambito di due inchieste condotte a livello nazionale nel 1986 e nel 1990 tra i giovani dagli 11 ai 16 anni e coordinate dall'Istituto svizzero di profilassi dell'alcolismo (ISPA). Vengono esposti in particolare i risultati relativi all'assunzione di medicine e ai comportamenti dannosi alla salute.

I giovani e lo sport
Indicazioni sull'attività del Gruppo di Lavoro per lo Sport creato in seno all'ARGE ALP.

Partecipazione e disparità di opportunità nel sistema educativo svizzero *di Marilena Fontaine*
Sintesi e commento al rapporto redatto dalla Commissione federale per la gioventù «Formation Participation et (In)égalité des chances dans le système suisse de formation».

Il sogno di una famiglia e di una casa propria
Le rappresentazioni che si fanno le reclute del loro futuro: risultati di un'inchiesta diretta da Pierre Marville.

Inserto CICR *a cura di Sylva Nova*
Tre i testi che compongono l'inserto. Panoramica degli interventi del CICR nella ex-Jugoslavia. Intervista a Yves Giovannoni sulla situazione in Afghanistan. Riflessioni riguardanti l'esposizione internazionale di opere e oggetti del silenzio carcerario, accolta al Museo internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna a Ginevra.

Come i responsabili d'istituto vedono il loro ruolo
Sintesi di una nota pubblicata dal Ministero francese per l'Educazione e la Cultura.

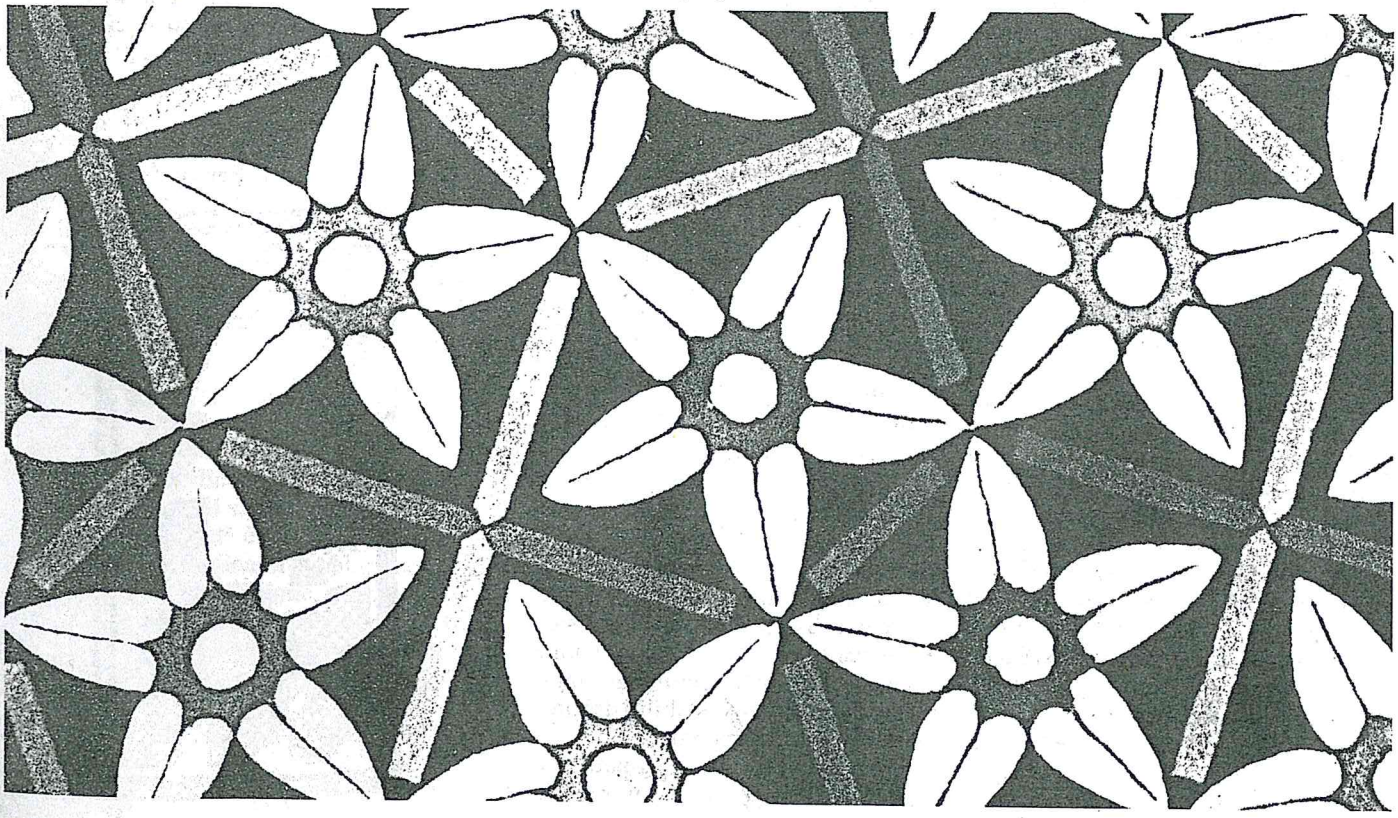
Ufficio dei musei etnografici
Organizzazione e campi d'intervento dell'Ufficio.

Il Servizio archivi locali dell'Archivio cantonale *di Marco Poncioni*
Considerazioni sugli archivi locali e presentazione delle attività del Servizio archivi locali a due anni dalla sua creazione.

Segnalazioni
Edo Rossi: Iclea PICCO, «Militanti dell'ideale»
Philippe MEIRIEU, «Apprendre ... oui, mais comment»
Philippe MEIRIEU, Michel DEVELAY, «Emile, reviens vite... ils sont devenus fous»

Comunicati, informazioni e cronaca

M.C. Escher, disegno periodico - Fiori, 1967



Dalle attività manuali e tessili alle attività creative

Il Consiglio di Stato ha licenziato lo scorso mese di maggio un Messaggio all'intenzione del Gran Consiglio mediante il quale propone alcune modifiche di legge riguardanti l'insegnamento delle cosiddette «materie speciali» nelle scuole elementari.
Due sono sostanzialmente i temi sviluppati nel documento: la soppressione dei sussidi cantonali sugli stipendi dei docenti di educazione fisica anche quando sostituiscono docenti titolari dispensati da tale insegnamento e l'organizzazione delle attività manuali e tessili.
Se il primo punto ha ripercussioni unicamente sul piano finanziario dei rapporti tra Cantone e comuni, il secondo ha invece implicazioni di carattere pedagogico e organizzativo.
Attualmente l'insegnamento delle attività manuali e tessili si svolge come segue:

- classi I e II: 2 unità didattiche di 45 minuti, programma unico; il docente titolare e la docente di attività tessili assumono contemporaneamente la conduzione della sezione;
- classi III, IV e V: programma differenziato fra ragazzi e ragazze per 2 unità didattiche di 45 minuti, con classe normalmente ripartita in 2 gruppi separati, affidati al docente titolare e alla docente di attività tessili e programma unico di lavoro manuale per 1 unità didattica impartito solo dal docente titolare.

Se per l'educazione fisica e l'educazione musicale si può sostenere che la sola ragione che giustifica l'assunzione di un docente specializzato consiste nella volontà dell'Autorità di nomina di offrire agli allievi un insegnamento di maggiore qualità e sistematicità rispetto a ciò che potrebbe fare un docente generalista, per quanto concerne le attività tessili occorre tener conto di due elementi supplementari, e più precisamente:

- l'assoluta mancanza di formazione dei docenti di sesso maschile;
- l'impossibilità di svolgere convenientemente le attività manuali con i maschi e le attività tessili con le ragazze allo stesso tempo, anche per una docente donna.

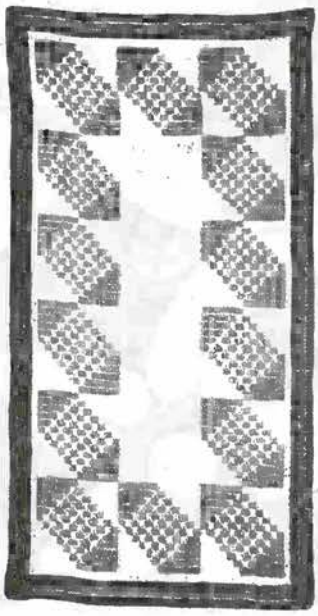
La prima considerazione riguarda il 35% circa degli insegnanti, poiché tale è la proporzione di docenti di sesso maschile all'interno del corpo insegnante elementare. La seconda, invece, concerne praticamente tutte le sezioni del secondo ciclo, nelle quali il programma è differenziato tra ragazzi e ragazze. A queste due considerazioni se ne aggiunge tuttavia una terza, di ordine più generale, e cioè che le attività scolastiche incentrate sulla manualità, che presuppongono l'impiego di materiali vari, spostamenti nell'ambiente di lavoro, frequenti interazioni tra allievi e docente e tra allievo e allievo, non possono essere eseguite con gruppi numerosi e in spazi ristretti. Indicativamente, al di sopra delle 15 unità il clima di classe e l'organizzazione del lavoro diventano difficoltosi in rapporto agli obiettivi tecnici ed educativi insiti in queste discipline. Ne consegue che, indipendentemente dal tipo di attività, sia essa caratterizzata dall'impiego di materiali tessili o di materiali di altro tipo, l'elemento numerico costituisce una variabile determinante se si vogliono conseguire risultati formativi. Benché in questo campo non sussistano regole assolute, né sia possibile riferirsi a parametri validi in ogni situazione, sembra ragionevole stabilire a 15 il numero massimo di allievi entro cui l'attività può svolgersi senza particolari effetti negativi. Oltre tale limite è legittimo sostenere la necessità di un docente supplementare al quale sia affidata una parte degli allievi.
Per le sezioni pluriclassi con 3, 4 e 5 livelli di età, tale limite può essere ulteriormente ridotto a causa della difficoltà di conciliare interessi e capacità tecniche profondamente diversi.

La nuova impostazione

Nell'ambito del lavoro manuale e delle attività tessili e in determinate condizioni numeriche, la presenza di un secondo docente è quindi da considerare non alla stregua di una prestazione supplementare in sostituzione di quella del docente titolare, come è il caso dell'educazione fisica e musicale, bensì quale condizione necessaria di lavoro per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dai programmi d'insegnamento.
Nel merito del tipo di insegnamento, oggi non è più possibile ignorare le trasformazioni avvenute nella società in quest'ultimo decennio riguardo all'uguaglianza tra uomo e donna e la conseguente necessità di sopprimere, anche nella scuola, qualsiasi discriminazione tra i sessi. In effetti, secondo i programmi attuali, anche se limitatamente alle classi del II ciclo, le ragazze sono obbligate a svolgere il programma di attività tessili, mentre per i ragazzi è possibile l'opzione tra questo e il lavoro manuale. Benché rari siano i casi di ragazzi che fanno uso di questa possibilità, va riconosciuta l'esistenza di una disparità di trattamento che consiste nell'affermare in un caso l'obbligo, nell'altro il diritto di opzione.
Anticipando i tempi, il Dipartimento ha promosso, già nel corso dell'anno scolastico 1992-93, una esplorazione di tipo pedagogico in un numero limitato di sedi (Lodrino, Vacallo, Faido e Caslano), tendente a verificare la praticabilità di soluzioni organizzative «non discriminanti» nello svolgimento del programma di attività manuali e tessili. I risultati hanno fornito utili indicazioni.
Scomparsa ogni argomentazione a sostegno di una concezione utilitaristica che vorrebbe le ragazze votate a un'abilità prevalentemente incentrata sulla lavorazione di materiali tessili e i maschi su altri tipi di materiali, nulla impedisce la realizzazione di un programma unico, senza alcuna differenziazione dovuta al sesso, e ciò anche in consonanza con l'art. 2 della Legge della scuola del 1° febbraio 1990.

(Continua a pag. 24)

Da: «I ricami di Sagno»



Per un riorientamento della medicina scolastica nella scuola elementare: verso un servizio di salute scolastica

L'educazione e la promozione della salute nel quadro della medicina scolastica del Cantone Ticino è stata, sin dall'inizio e fino ai nostri giorni, quasi unicamente rivolta al benessere fisico dell'allievo.
L'attività in questo settore consiste nel depistaggio delle malattie trasmissibili (comprese le vaccinazioni), delle disabilità fisiche (udito e vista) e di visite mediche all'inizio della scuola dell'infanzia, della scuola elementare ed alla fine della scuola media.
La presenza, nella nostra popolazione scolastica, di nuove morbilità psico-sociali e la presa a carico crescente, da parte dei medici di famiglia e dei pediatri, dei controlli e dei depistaggi abituali in età pediatrica, ci ha stimolato a procedere ad una pianificazione concernente un riorientamento della medicina scolastica nel nostro Cantone.
Tale necessità si basa inoltre sul fatto che la Legge sanitaria del 18 aprile 1989 impone l'educazione alla salute nella formazione scolastica e prescolastica e richiede che il medico scolastico collabori alla sua realizzazione.
Lo scopo di questo studio è stato dunque di:
- identificare i problemi ed i bisogni di salute scolastica dei bambini tra i 6 e gli 11 anni (scuola elementare), attualmente non soddisfatti nel quadro della medicina scolastica;
- stabilire le priorità fissando, per i tre problemi più importanti identificati, gli obiettivi intermedi e le attività da realizzare per colmare le lacune identificate.

L'identificazione dei problemi e dei bisogni di salute scolastica di questa fascia d'età è stata eseguita con l'ausilio di indicatori sanitari (soprattutto per estrapolazione, utilizzando quindi i dati del Servizio medico scolastico della città di Losanna) e di metodologie che permettono la ricerca di consenso tra i vari «partner» che intervengono nel settore della scuola elementare.
Dopo aver analizzato i dati disponibili di mortalità e di morbilità relativi ai problemi di salute scolastica, si è così proceduto alla ricerca di un consenso sui problemi prioritari di questo settore. I gruppi consultati sono stati:
- la commissione per l'aggiornamento della medicina scolastica del collegio dei medici scolastici e delegati;
- i rappresentanti dell'associazione dei pediatri della Svizzera italiana;
- il collegio degli ispettori della scuola elementare;
- i rappresentanti dei docenti della scuola elementare;
- il comitato di un'associazione di genitori di allievi che frequentano la scuola elementare.

Tali incontri hanno permesso di ottenere un consenso sui principali problemi che si pongono nel settore della medicina scolastica.
Alla fine di ogni seduta di consenso le parti consultate hanno espresso un apprezzamento quantitativo sui problemi e sui bisogni identificati, classando i 5 problemi più importanti sulla base di un voto individuale compreso tra O (il meno importante) e 10 (il più importante).
I tre problemi più importanti indicati da ogni gruppo di consenso sono stati poi suddivisi in sotto-problemi, classificandoli a seconda del fatto che si trattava di un problema di salute, di servizio e/o di struttura.
In considerazione del numero elevato di problemi identificati, si è proceduto ad un «triage» ordinandoli nelle tre categorie seguenti:
- *i problemi più importanti,*
- *i problemi meno importanti,*
- *i problemi «residui».*

I problemi più importanti così ottenuti, secondo la metodologia descritta nello studio, sono stati quindi ordinati in funzione della loro priorità.
I tre problemi prioritari di salute scolastica, di struttura e/o di servizio emersi dopo tale procedura sono dunque:
1) la prevenzione primaria e secondaria dell'obesità (problema di salute);
2) la migliore conoscenza del ruolo del medico scolastico da parte dell'allievo, del docente e della famiglia (problema di servizio);
3) la prevenzione primaria degli incidenti scolastici ed extra scolastici (problema di salute e di struttura).

Nell'ambito dello studio e limitatamente a questi tre problemi poc'anzi accennati, si è proceduto a proporre alcuni obiettivi intermedi e attività da intraprendere affine di colmare tale lacuna.
Questo approccio ha altresì messo in evidenza in modo chiaro l'incoerenza attuale tra le attività dei medici scolastici ed i bisogni di salute scolastica degli allievi che frequentano la scuola elementare.
Quindi, per colmare la differenza tra la situazione attuale e quella desiderata, si impone, a nostro avviso, un cambiamento sostanziale dell'organizzazione della medicina scolastica nel nostro Cantone.
In particolare si propone quanto segue:
- la creazione di una Commissione cantonale di salute scolastica pluridisciplinare ed interdipartimentale (Dipartimento delle opere sociali e Dipartimento dell'istruzione e della cultura) che fissi gli obiettivi e le priorità di salute scolastica;
- la riduzione del numero dei circondari attualmente attribuiti ai medici scolastici adattandoli al modello della scuola elementare (da 74 a 9 circondari);
- la creazione di un collegio dei medici scolastici responsabili dei 9 circondari (sul modello del collegio degli ispettori della scuola elementare);
- la messa in opera di una formazione di base e continua dei medici scolastici nel settore della salute scolastica. Tale necessità, sostenuta da tutti i gruppi di consenso consultati, si basa sulla considerazione di concepire l'attività del medico scolastico come quella di uno specialista in salute scolastica sul modello dello «school officer» a tempo pieno.

La valutazione della realizzazione di questi obiettivi dovrebbe tener conto del budget attualmente consacrato alla medicina scolastica (nel 1991: fr. 702'319.–).

Dr. med. Fabrizio Barazzoni
FMH prevenzione e salute pubblica

Il consumo di droghe legali e illegali nei giovani ticinesi

1. Introduzione

L'Istituto di profilassi dell'alcolismo (ISPA) ha condotto, sotto l'egida dell'Organizzazione mondiale della salute, un'inchiesta comparativa tra i giovani dagli 11 ai 16 anni delle tre regioni linguistiche della Svizzera, con lo scopo principale di tracciare il bilancio dello stato di salute (fisica e psicologia) dei giovani, di evidenziare i comportamenti che implicano rischi per la salute e di disporre di alcune indicazioni sulla percezione e le rappresentazioni della salute. Non sono però state tralasciate altre dimensioni, quali il vissuto scolastico, i rapporti con i genitori e gli insegnanti, le attività del tempo libero, la vita sociale, l'organizzazione della vita quotidiana.

L'inchiesta, alfine di poter tracciare delle tendenze evolutive, ha comportato due fasi, separate da un intervallo di quattro anni (1986 e 1990).

La campionatura è avvenuta secondo il criterio del «cluster-sampling» che consiste nel sorteggiare un certo numero di classi, dove in seguito vengono coinvolti tutti gli allievi presenti nel momento dello svolgimento dell'inchiesta. Per il Ticino il campione è composto di 798 allievi nel 1986 e 914 nel 1990.

Terminata l'inchiesta, l'ISPA ha trasmesso i dati relativi al Ticino al DOS e al DIC.

In questo articolo, esporremo, in modo descrittivo, soltanto i risultati riguardanti i comportamenti dannosi alla salute – quali il consumo di droghe, alcol, tabacco – e inoltre l'assunzione di medicine.

Rimandiamo al rapporto completo del DOS/DIC[1] e ai due fascicoli pubblicati dall'ISPA[2,3] per gli aspetti inerenti alla scuola e per un approfondimento delle tematiche sanitarie.

2. Assunzione di medicine

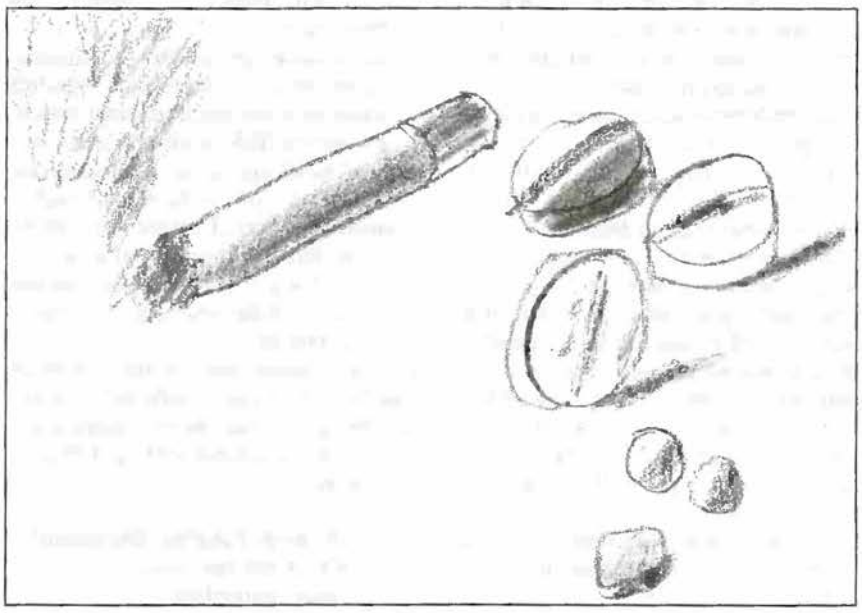
Il consumo di medicinali in Svizzera è elevato*. Considerato che l'assunzione di farmaci da parte degli adolescenti è in parte il riflesso delle abitudini parentali (anche perché gli adolescenti per questioni riguardanti la salute preferiscono far capo prima ai genitori e soltanto poi al medico), non stupisce che anche loro consumino molti medicinali: negli ultimi 30 giorni il 56% dei ragazzi intervistati ha fatto uso di almeno una medicina, tra quelle comprese nell'elenco loro proposto. L'abitudine a ricorrere facilmente al farmaco è quindi alquanto diffusa: entrato nelle consuetudini della vita quotidiana, i ragazzi vi ricorrono in più della metà dei casi senza prescrizione medica**.
(Cfr. Tabella 1)

La maggioranza delle medicine assunte è dovuta a tosse, raffreddori, mal di testa o di pancia. Tuttavia l'interesse principale risiede altrove. Può preoccupare che quasi il 9% di ragazzi di 11-16 anni affermino di avere assunto almeno una volta negli ultimi 30 giorni un medicamento a causa della fatica (di cui il 3.9% più volte), quasi l'8% a causa del nervosismo (di cui il 3.4% più volte) e l'8.4% per dormire (di cui il 3.2% più volte).

Il consumo di medicinali dipende ovviamente dalla frequenza dei disturbi lamentati e dalla stima delle proprie condizioni di salute, ma anche altri fattori, non di ordine medico, influenzano il consumo di farmaci. Ad esempio, è risaputo che le donne consumano più medicamenti degli uomini, indipendentemente dal numero di patologie che manifestano.

I dati di questa inchiesta lasciano supporre che questa differenza di comportamento si sviluppa precocemente, sebbene non sia possibile sapere in questa sede se il maggior uso di farmaci da parte delle ragazze dipenda, come per le donne, dalla necessità di riassorbire conflitti e situazioni stressanti, o invece più semplicemente dall'acquisizione delle abitudini parentali o da altri motivi ancora. Risulta comunque che le ragaz-

Da: «Cosa c'è dietro l'angolo?», Radix



* Nel 1990 la spesa procapite in Svizzera per dei medicinali è stata di fr. 443.–. Negli ultimi 10 anni vi è stata una crescita continua della spesa procapite: a prezzo costante (base 1977) dall'80 al '90 è passata da fr. 275.– a fr. 345.–

Fonte: Pharma Information 1991, citata da Müller e Abbet [3]

** L'ampio uso di medicinali da parte dei giovani è attestato anche dallo studio di Martin e Michaud (1983), da cui risulta che il 10% dei giovani di età compresa tra i 16 e i 19 anni ha preso un medicamento il giorno stesso dell'inchiesta e circa il 5% di essi assume ogni giorno dei medicinali.

Tabella 1: **Assunzione di medicine negli ultimi 30 giorni secondo il tipo di disturbo (%)**

	su prescrizione medica		senza prescrizione medica		assieme	
Disturbi	1 o più volte	2 o più volte	1 o più volte	2 o più volte	1 o più volte	2 o più volte
tosse	12.2	5.8	13.2	5.2	18.3	8.5
raffreddore	19.0	8.0	21.7	8.6	29.3	13.0
mal di testa	15.9	6.7	22.8	8.0	28.4	10.7
difficoltà a dormire	5.6	2.7	5.9	1.5	8.4	3.2
nervosismo	5.8	2.7	5.8	2.0	7.8	3.4
mal di pancia	12.7	3.7	15.5	4.7	19.8	6.1
fatica	6.6	3.1	5.3	1.9	8.8	3.9
stitichezza	2.8	1.0	3.0	0.9	4.0	1.4
per dimagrire	1.5	0.5	2.3	1.2	3.0	1.3
tutti i disturbi	35.4	18.3	42.6	18.1	55.9	27.8

Tabella 2: **Evoluzione 1986-1990 dell'assunzione di medicine secondo il tipo di disturbo (%)**

Disturbi	almeno una volta negli ultimi 30 giorni			più di una volta negli ultimi 30 giorni		
	1986	1990		1986	1990	
tosse	34.5	18.3	**	16.5	8.5	**
raffreddore	49.2	29.3	**	24.6	13.0	**
mal di testa	41.0	28.4	**	17.7	10.7	**
difficoltà a dormire	18.7	8.4	**	9.0	3.2	**
nervosismo	22.9	7.8	**	13.1	3.4	**
mal di pancia	31.7	19.8	**	10.9	6.1	**
fatica (*)	–	8.8		–	3.9	
stitichezza (*)	–	4.0		–	1.4	
per dimagrire (*)	–	3.0		–	1.3	

(*) Queste domande sono state poste soltanto nell'inchiesta del 1990.
(**) p<.001

Tabella 3: **Consumo di stupefacenti negli ultimi 30 giorni (età: 15-16 anni)***

	Pop. globale	ragazze	ragazzi
haschisch, marijuana	3.4	1.1	5.6
LSD	2.3	0	4.5
anfetamine, stimolanti	2.3	0	4.5
oppio, morfina, eroina	2.8	0	5.7
medicamento per tossicodipendenti	2.8	1.1	4.5
cocaina	3.4	0	6.8
colla, solvente	5.6	4.5	6.8

(*) Le domande sulle sostanze stupefacenti sono state poste soltanto ai 15 e ai 16enni (N=181) e non a tutto il campione

Tabella 4: **Consumo settimanale di alcol secondo il sesso (%)**

	globale	ragazze	ragazzi	
birra	4.3	1.6	7.0	**
vino	4.0	2.7	5.3	*
sidro	1.0	0.5	1.6	NS
superalcolici	1.2	0.5	2.0	*
aperitivi	3.2	1.6	4.9	**
Totale	7.2	4.0	10.4	**

*p<.0.5 **p<.0.1

ze consumano più medicinali dei ragazzi, indipendentemente dalla frequenza dei disturbi lamentati, (il 61.4% delle ragazze ha utilizzato un farmaco o più negli ultimi 30 giorni, contro il 50.5% dei ragazzi – p<.01). Questa differenza, sui dati della presente inchiesta già visibile a 11-12 anni, diventa netta a partire dai 13-14 anni (p<.01).
Il maggiore consumo da parte delle ragazze concerne soprattutto i medicinali assunti senza prescrizione medica (51% per le ragazze, 35% per i ragazzi – p<.01), mentre non si trovano differenze riguardo ai medicinali somministrati dal medico.
Considerato che l'assunzione di farmaci senza prescrizione costituisce una libera decisione, non condizionata dal medico, il maggior uso di farmaci non prescritti lascia supporre che le ragazze abbiano una diversa attitudine verso le medicine.
(Cfr. Tabella 2)
Dal 1986 al 1990 si osserva però una flessione dell'assunzione di tutti i farmaci considerati nell'inchiesta ISPA, compresi quelli usati per dormire e per riassorbire il nervosismo. Questa diminuzione concerne sia i ragazzi che le ragazze, anche se le ragazze continuano a prendere più medicinali dei ragazzi (in particolare quelli senza prescrizione medica).

3. Consumo di sostanze stupefacenti

Per quanto riguarda l'uso di droghe c'è una differenza tra l'accessibilità soggettiva alle droghe (la capacità di sapersele procurare) e il consumo effettivo.
(Cfr. grafico 1)
Per quanto riguarda l'accessibilità soggettiva alle sostanze stupefacenti, un terzo degli adolescenti dice di sapere dove procurarsi della marijuana: questa percentuale si abbassa considerevolmente nel caso delle droghe pesanti (10%).
L'accessibilità alle droghe è quindi sostanzialmente diversa a seconda del tipo di droga: per gli adolescenti risulta essere alquanto facile, all'occorrenza, procurarsi marijuana, mentre invece l'accessibilità alle droghe pesanti appare molto più limitata, sia perché pochi sanno come reperirle, sia perché la via per accedervi sembra più complicata e incerta (nessuno dei ragazzi intervistati dà per certo di sapersi procurare droghe pesanti).

Tabella 5: **Consumo settimanale di alcol secondo le regioni (%)**

	Svizzera tedesca	Svizzera romanda	Ticino
birra	3.6	4.2	4.3
vino	1.2	2.3	4.0
sidro	1.2	1.2	1.0
superalcolici	1.1	1.7	1.2
aperitivi	1.2	3.1	3.2

Tabella 6: **Consumo di tabacco secondo le regioni**

	Svizzera tedesca	Svizzera romanda	Ticino
non-fumatori	88.2	87.8	92.7
qualche volta	7.7	7.5	5.2
tutte le settimane	1.9	2.0	1.0
tutti i giorni	2.2	2.7	1.1

Ciò fa supporre, inoltre, come correttamente affermano Müller e Béroud[2], che «les subcultures liées aux deux types de drogues ne sont pas les mêmes».
Nel 1990 coloro che hanno fatto uso di sostanze stupefacenti nel corso dei 30 giorni che hanno preceduto l'inchiesta rappresentano il 3.4% dei giovani nel caso dei derivati dalla cannabis, quasi il 3% nel caso degli oppiacei e il 3.4% nel caso della cocaina.
Globalmente, i giovani che hanno consumato LSD, anfetamine, oppio/morfina/eroina, medicamenti per tossicodipendenti e cocaina rappresentano il 4% dei 15-16enni.
(Cfr. Tabella 3)
Va rilevato che la percentuale di ragazzi che hanno inalato colle e solventi è relativamente elevata (5.6%). Sebbene l'uso di colle e solventi sia più occasionale e contingente rispetto all'uso più continuato e definitivo degli altri tipi di droghe, questa percentuale non può non preoccupare, soprattutto se si considerano i pericoli per la salute (in particolare riguardo ai rischi di lesioni organiche, di alterazioni del battito cardiaco e della respirazione) che implica l'inalazione di queste sostanze. Si tratta inoltre di sostanze di facile accesso, a basso costo e di cui i giovani sottostimano la pericolosità.
Dal 1986 al 1990 in Svizzera l'accessibilità alle droghe è aumentata, passando dal 35% al 52% per la marijuana, e dal 21% al 31% per le droghe pesanti (in Ticino è aumentata soltanto l'accessibilità relativa alla marijuana: dal 25% al 32%, mentre quella relativa alle droghe pesanti è diminuita: dal 19% al 10%). Ciononostante il consumo effettivo non è aumentato: non sembra quindi che una maggiore accessibilità al mercato degli stupefacenti comporti automaticamente un aumento del numero di consumatori.
I motivi che spingono gli adolescenti a rifiutare gli stupefacenti sono legati soprattutto al timore di mettere in pericolo la propria salute e di cadere nella spirale della dipendenza, meno dall'esistenza di divieti e di sanzioni. Queste motivazioni inducono a considerare che il divario tra accessibilità soggettiva e consumo effettivo sia dovuto non tanto alla mancanza di occasioni, ma al rifiuto delle sostanze stupefacenti da parte di molti giovani.

4. Consumo di alcol

La maggioranza degli 11–16 enni (68%) ha già provato delle bevande alcoliche, ma soltanto il 7% consuma dell'alcol tutte le settimane.
(Cfr. Tabella 4)
Il consumo di alcol aumenta proporzionalmente all'età sia per i ragazzi che per le ragazze ($p < .001$), anche se i ragazzi consumano significativamente più alcol delle ragazze ($p < .001$).
La maggiore propensione dei ragazzi al consumo di alcol concerne tutte le qualità di alcolici (vino, birra, sidro, ecc.).
Va rilevato che l'esperienza dell'alcol è precoce: il 57.5% degli 11-12enni ha già provato dell'alcol.
L'alcol è consumato soprattutto durante feste in famiglia, con i compagni (anche in questo caso, a maggior ragione durante delle feste) e durante i pasti. Il consumo avviene quindi soprattutto nei momenti di convivialità e meno frequentemente nei momenti di sconforto psicologico, di depressione o di solitudine.
Il primo contatto con l'alcol avviene più spesso tramite la famiglia che tramite i compagni. In proposito Müller e Béroud[2] osservano: «Tout comme la précocité du premier rapport avec l'alcool, il semble qu'un fait soit (...) généralement prouvé: dans des cultures où la consommation d'alcool revêt une signification conviviale, ce sont la plupart du temps les parents qui «organisent» ce premier contact pour leurs enfants, et cela généralement lors d'une fête en famille. Les pairs jouent à cet égard un rôle moins important que les parents». L'abitudine al consumo di alcol dipende quindi anche dall'acquisizione dei comportamenti parentali: il 44.3% dei ragazzi i cui genitori consumano alcol quotidianamente hanno già consumato dell'alcol, questa percentuale si abbassa al 19.1% quando i genitori non consumano alcol quotidianamente ($p < .01$).
Il consumo di alcol degli 11-16 enni ticinesi non è dissimile da quello dei giovani delle altre regioni della Svizzera, salvo per il vino e gli aperitivi, maggiormente consumati in Ticino.
(Cfr. Tabella 5)

5. Consumo di tabacco

I ragazzi che hanno già provato a fumare, anche soltanto in un'occasione, sono il 21%. Tuttavia soltanto il 7.3% può essere annoverato tra coloro per i quali il tabacco fa ormai parte delle abitudini, anche se con diversi gradi d'intensità (il 2.1% fuma tutte le settimane, il 5.2% ogni tanto). I ragazzi fumano un po' di più delle ragazze, ma la differenza è di piccola entità (statisticamente non significativa), ciò che testimonia un certo livellamento dei comportamenti dei due sessi riguardo al consumo di tabacco. (Cfr. Grafico 2)
Come già rilevato ormai da numerosi studi sul fumo e, in particolare, per quanto riguarda il Ticino, da Lopipero e Domenighetti[5], esiste una relazione tra il consumo di tabacco dei genitori e quello dei figli.
(Cfr. Grafici 3 e 4)
Nel caso dei ragazzi di 11-16 anni si constata una correlazione tra fumo e consumo di alcol ($p < .01$) e tra fumo e ubriacatura ($p < .01$). Già altri studi[4,5]

Grafico 1: **Accessibilità al consumo di stupefacenti (età 15-16 anni)**

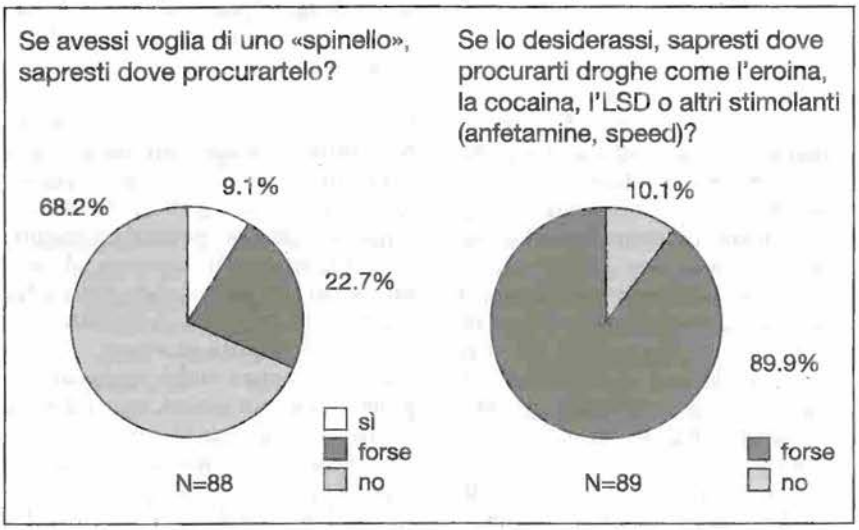


Grafico 2: **Consumo di sigarette secondo il sesso e l'età (%)**

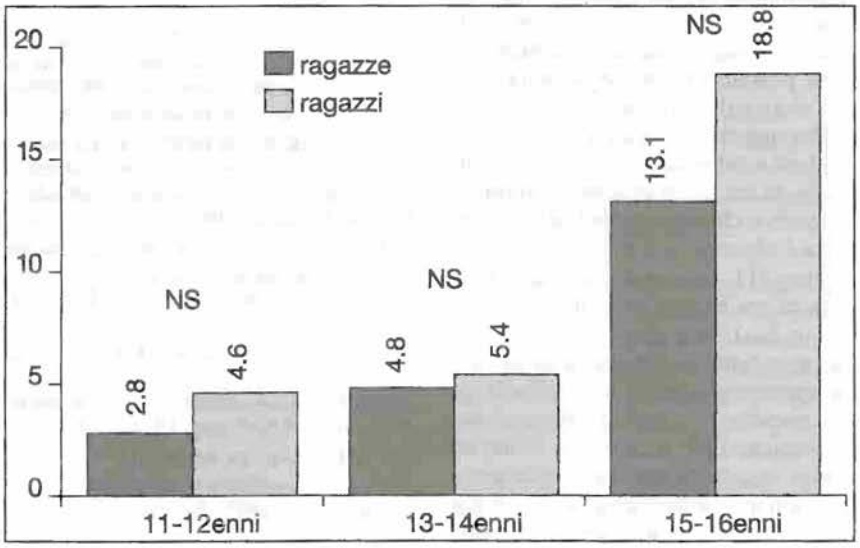


Grafico 3: **Consumo di tabacco: relazione tra genitori e figli (%)**

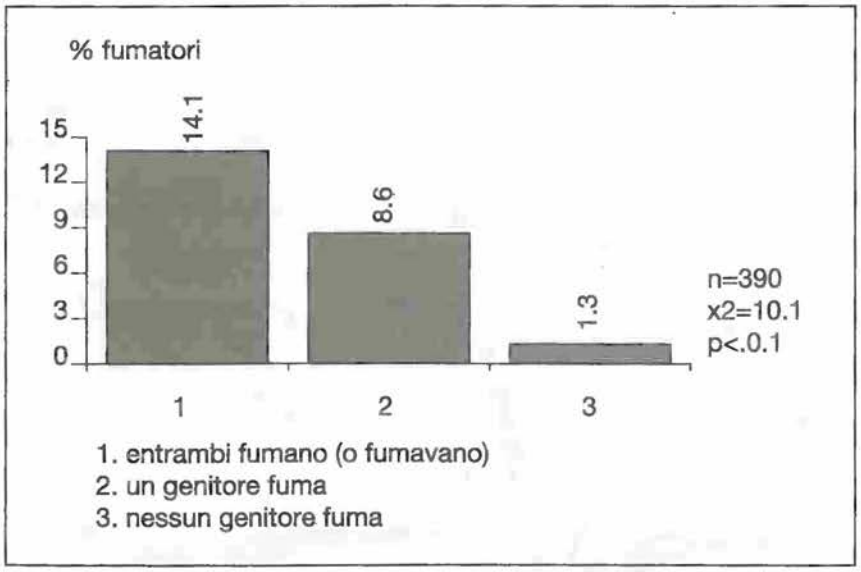
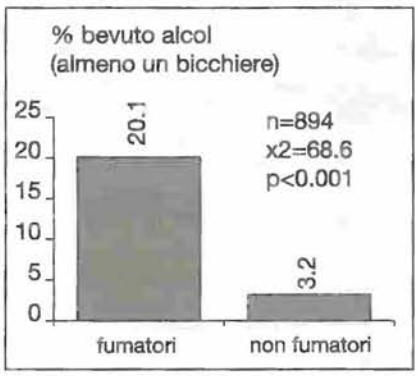


Grafico 4: **Relazione tra fumo e consumo di alcol**



hanno rilevato che certi comportamenti dannosi alla salute tendono a presentarsi simultaneamente. Ciò lascia anche supporre, come affermano Lopipero e Domenighetti, che il consumo di tabacco, oltre che ad essere un importante fattore di rischio per l'insorgere di tumori e malattie cardio-vascolari, può aprire la strada, nel caso dei giovani, ad altre forme di dipendenza, quali appunto il consumo di alcol e l'abitudine a ubriacarsi. Per quanto riguarda le tendenze evolutive dal 1986 al 1990, in Ticino (come anche nelle altre regioni della Svizzera) il numero di adolescenti che non fumano è sensibilmente aumentato, passando dall'86% al 93% ($p<.01$). Questa evoluzione è probabilmente già in atto da diversi anni: Lopipero e Domenighetti[5] hanno rilevato che, tra i giovani, i non-fumatori dal 1983 al 1989 sono diminuiti. A testimonianza di questa evoluzione positiva rileviamo che attualmente la percentuale di non-fumatori in Ticino tra gli adolescenti è più alta di quella delle altre regioni della Svizzera: il 93% in Ticino, l'88% in Svizzera tedesca e romanda[3].
(Cfr. Tabella 6)

6. Osservazioni conclusive

Prendendo in considerazione le tendenze evolutive a livello nazionale tra il 1986 e il 1990 (v. anche nota 3)) si osserva un miglioramento in alcuni aspetti considerati nell'inchiesta. In particolare si constata:

- un leggero aumento di quanti non fumano (che passano a livello nazionale dall'86.1% all'88.3%). Questa tendenza, almeno per il Ticino, è già verosimilmente in atto da alcuni anni: Lopipero e Domenighetti[5,6]) hanno rilevato che dal

Le illustrazioni di questa pagina sono tolte dal «Anche i nostri figli...?», Pro Juventute, 1993.

1983 al 1989 tra gli adolescenti i non fumatori sono aumentati;
- una flessione del consumo regolare di alcol (almeno una volta la settimana), mentre sembrano restare stabili il numero di quanti hanno già provato dell'alcol, pur non consumandolo abitualmente, e la percentuale di quanti si sono già ubriacati.

  Riguardo al fumo e all'alcol si può quindi affermare che dal 1986 al 1990 non c'è sicuramente stato un aumento del consumo, ed è anzi probabile, che una tendenza alla diminuzione sia in atto.
- Il consumo di medicinali è calato per tutti i medicamenti considerati dall'inchiesta.

Malgrado i miglioramenti citati alcuni aspetti restano problematici:
- Il consumo di colle e solventi è relativamente importante: il 5.6% ha fatto uso nel corso dei 30 giorni che hanno preceduto l'inchiesta. Anche se l'impiego di colle e solventi sembra occasionale, questa percentuale preoccupa sia a causa dei danni alla salute che queste sostanze possono provocare, sia perché l'accesso a queste sostanze è agevole.
- Il consumo di medicinali, malgrado la flessione registrata tra il 1986 e il 1990, resta ancora elevato (il 56% degli allievi intervistati ha assunto, nel corso dei 30 giorni che hanno preceduto l'inchiesta, uno o più medicamenti tra quelli proposti nel questionario). In particolare può preoccupare che ragazzi di 11-16 anni facciano uso di medicamenti per riassorbire lo stress o malesseri psicosomatici (nervosismo, insonnia, fatica).
- Sebbene il consumo di alcol tra gli 11-16enni sia ancora limitato, vanno comunque considerate con attenzione le cifre inerenti alle ubriacature, in particolare in relazione agli incidenti del traffico, frequenti tra i giovani: il 9% degli 11-16enni si è già ubriacato nel corso della sua vita, di cui il 3.3% più volte.
- Come già rilevato da altri studi[5] anche questa inchiesta conferma che il consumo di tabacco può aprire la strada ad altre forme di dipendenza nel caso dei giovani: esiste infatti un legame tra fumo e alcol; i fumatori hanno una maggiore probabilità di consumare dell'alcol e di ubriacarsi.
- Per quanto riguarda il consumo di alcol e tabacco, va osservato, anche in funzione di interventi informativi, che il rischio di dipendenza è alquanto ridotto per i più giovani (11-14 anni) e assume proporzioni importanti soltanto a partire dai 15-16 anni.

Va osservato che le ragazze hanno dei comportamenti più favorevoli alla salute rispetto ai ragazzi: bevono meno, si ubriacano più raramente, fanno un minor uso di sostanze stupefacenti e consumano inoltre meno alimenti nocivi. Rappresentano verosimilmente anche la popolazione più ricettiva alle informazioni sulla salute.

Fa eccezione il consumo di farmaci, sensibilmente più elevato tra le ragazze, specialmente per i medicamenti assunti senza prescrizione medica.

In conclusione va osservato che la possibilità di interventi informativi nel campo della salute sembra possibile, sia perché i giovani ticinesi si rendono conto del potenziale dannoso del consumo di tabacco, alcol e droga e di altri comportamenti nocivi (e, in senso opposto, dell'effetto benefico dell'attività sportiva), sia perché, come appare dallo studio di Lopipero e Domenighetti, quasi il 90% di loro ritiene che la principale responsabilità per preservare la salute dipende proprio «dalla persona stessa», dal suo modo di vivere e dalle sue abitudini.

Oreste Allidi

---

[1] ALLIDI O., REZZONICO F., *Scuola, tempo libero e salute nei giovani dagli 11 ai 16 anni*, Ufficio studi e ricerche del DIC, Sezione sanitaria del DOS, Bellinzona, 1992

[2] MUELLER R., BEROUD G., *La santé - pour les adolescents (auc)un problème?* ISPA, rapporto N. 16 del Dipartimento della Ricerca, Losanna, 1987

[3] MUELLER R., ABBET J-P., *Changements dans la consommation de drogues légales et illégales chez les jeunes adolescents*. ISPA, Losanna, 1991

[4] MICHAUD P-A., MARTIN J., «La santé des adolescents vaudois de 16 à 19 ans: leurs pratiques et leurs souhaits». *Revue Suisse de Médicine*, 1983, 49, pag. 1545-1553

[5] LOPIPERO P., DOMENIGHETTI G., *La salute dei giovani ticinesi*, Bellinzona, Sezione sanitaria del DOS, dicembre 1989.

[6] CASABIANCA A., *I giovani e il tabacco*, Bellinzona, Sezione sanitaria del DOS, aprile 1985

I giovani e lo sport

1. Costituzione della Comunità

Il 12 ottobre 1972 ebbe luogo a Mösern vicino a Seefeld in Tirolo la riunione costitutiva della *Comunità di Lavoro delle Regioni Alpine* su invito dell'allora presidente del Tirolo, Eduard Wallnöfer. La collaborazione nell'ambito dello sport iniziò il 13 ottobre 1983 a Salisburgo con il primo convegno degli esperti sportivi.

2. Regioni associate

Le Regioni attualmente associate alla Comunità sono undici:
- per l'Austria: il Vorarlberg, il Tirolo e il Salisburgo;
- per la Germania: la Baviera e il Baden-Württemberg;
- per l'Italia: la Lombardia, il Trentino e l'Alto Adige;
- per la Svizzera: i Cantoni Grigioni, S. Gallo e Ticino.

Nelle undici Regioni operano 42'358 Società sportive e 8'783'152 sportivi di ogni età, così ripartiti:

Regioni	*Società sportive*	*Sportivi*
Baden-Württemberg	10'136	3'163'242
Bayern	15'000	4'250'000
Tirolo	1'066	154'648
Voralberg	722	119'000
Salzburg	740	121'512
Lombardia	12'219	610'950
Trentino	780	48'250
AltoAdige	600	150'000
Grigioni	199	65'668
S. Gallo	396	28'376
Ticino	500	71'506

3. Il programma sportivo

Le regioni dell'arco alpino centrale, nonostante le frontiere nazionali che le dividono, hanno molti elementi in comune. Oltre alla somiglianza della struttura geografica, esistono stretti legami economici e sociali basati su radici storico-culturali comuni. Il lavoro principale del Gruppo di Lavoro per lo Sport, creato in seno all'ARGE ALP, consiste nell'organizzare competizioni, campi sportivi per la gioventù, corsi e seminari di allenamento. Queste attività dovrebbero soprattutto permettere l'incontro tra giovani sportivi e allenatori, promuovere un confronto tra le varie prestazioni e uno scambio di esperienze a livello sovraregionale. Le spese per l'organizzazione di tali manifestazioni sono a carico dell'organizzatore, mentre le spese di viaggio e di alloggio devono essere sostenute dai partecipanti stessi o dalle rispettive organizzazioni sportive, regionali e/o Federative.

Principali compiti del Gruppo di lavoro per lo sport:
- organizzazione di competizioni di alto livello;
- promozione di uno scambio culturale e sportivo fra i giovani;
- organizzazione di incontri tra esperti su temi inerenti allo sport;
- stesura di un calendario annuale che comprenda tutte le attività sportive ARGE ALP.

Per lo svolgimento delle manifestazioni sportive in generale dovrebbe vigere il principio della rotazione, cioè la sede dovrebbe cambiare annualmente e passare da una regione dell'ARGE ALP all'altra.

In linea di principio dovrebbe essere organizzata, ogni anno, una sola manifestazione per ogni tipo di sport.

4. La presenza ticinese

Il Ticino è attivamente presente nell'ambito del programma sportivo della comunità. Attualmente la presidenza del Gruppo di lavoro è affidata ad un ticinese, il Signor Giorgio Weit, Capo della Sezione amministrativa del Dipartimento dell'istruzione e della cultura (DIC). Il signor Weit e il prof. Ivo Robbiani, Capo dell'Ufficio dell'educazione fisica scolastica del DIC, rappresentano il Cantone nell'ambito del gruppo di lavoro. Il Cantone Ticino partecipa, con rappresentative di giovani sportivi designati dalle rispettive federazioni, circa ad una decina di manifestazioni l'anno, segnatamente:
- negli sport invernali (sci alpino, sci di fondo, disco su ghiaccio),
- nell'atletica leggera,
- nel calcio,
- nell'orientamento,
- nello judo,
- nella pallavolo, con la pallacanestro.

È importante sottolineare che per altri sport iscritti nel calendario del gruppo di lavoro è impensabile la partecipazione di atleti ticinesi, poiché si tratta di attività da noi scarsamente o per nulla praticate: citiamo ad esempio la lotta, il sollevamento pesi, lo slittino, il salto con gli sci, il biatlon e altri ancora.
L'assunzione delle spese per la partecipazione del Cantone Ticino è ripartita nella misura dell'80% a carico dell'organizzazione sportiva cantonale (e quindi a carico dei conti dello Stato nell'ambito delle attività transfrontaliere) e per il 20 % a carico della federazione sportiva interessata. Si nota, nel Cantone, un forte interesse da parte delle federazioni sportive e un'ottima collaborazione: è pure utile sottolineare che gli atleti ticinesi si sono sempre distinti con risultati di ottimo livello, e talora primeggiando in senso assoluto tra i partecipanti delle 11 regioni. Nel Cantone Ticino sono state organizzate anche alcune manifestazioni:
- il Meeting di atletica leggera che rappresenta una delle più importanti manifestazioni sportive del calendario ARGE ALP;
- il campo giovanile Internazionale estivo che è giunto ormai alla sua ottava edizione;
- nel 1992 il secondo torneo internazionale di disco su ghiaccio ARGE ALP.

5. Gli auspici per il futuro

Nel 1993 il Gruppo di lavoro degli esperti dello sport compirà 10 anni di esistenza: l'occasione per trarre un bilancio è sicuramente la prima e la migliore, un bilancio che non potrà che essere considerato positivo poiché in questi anni si è favorito lo spostamento da una regione all'altra di migliaia e migliaia di giovani sportivi, dando loro l'occasione di competere con atleti di regioni sconosciute e permettendo un intenso e proficuo scambio sportivo e culturale. Basti pensare che nel solo 1991 il calendario ha previsto l'organizzazione di 17 manifestazioni alle quali hanno partecipato 39 squadre di calcio, pallavolo, lotta e disco su ghiaccio con circa 450 atleti e 2617 atleti nelle gare a carattere individuale.

Partecipazione e (dis)parità di opportunità nel sistema educativo svizzero

Da anni lo scenario educativo svizzero è caratterizzato da una tendenza stabile: quella del prolungamento della durata media della formazione. Per un numero crescente di giovani la formazione / il perfezionamento sono divenuti un contenuto esistenziale di centrale importanza per un periodo sempre più lungo.
La Commissione federale per la gioventù ha dedicato il suo rapporto «Formazione», da un canto, all'esame della codeterminazione (partecipazione) dei giovani in seno alle istituzioni di formazione e, dall'altro, all'analisi della questione della parità o della disparità di opportunità nel sistema educativo svizzero*.

Partecipazione al grado secondario II: parlare di democrazia non significa cogestire

Scuola, formazione professionale e università hanno innanzitutto lo scopo di comunicare ai giovani conoscenze e valori per prepararli al ruolo che essi saranno chiamati ad assumere come cittadini adulti di una società democratica. Accanto alla famiglia, la scuola e il luogo di tirocinio dovrebbero rappresentare le sedi nelle quali la convivenza democratica e collegiale non sia introdotta solo a livello teorico, ma venga anche esercitata e praticata nel senso di un «laboratorio di democrazia».
Mediante l'Ordinanza sul riconoscimento degli attestati di maturità (ORM) la Confederazione influenza e coordina la formazione liceale in tutta la Svizzera.
L'art. 7 ORM prevede che «la scuola deve formare persone colte ... e farne membri della società coscienti della loro responsabilità di uomini e cittadini». La legge federale sulla formazione professionale (LFP) prevede espressamente la partecipazione dei/delle giovani in formazione nell'apprendistato e nelle scuole professionali. In particolare gli art. 22 e 23 della LFP concedono agli/alle apprendisti/e il diritto di essere informati/e e un «adeguato diritto di essere consultati/e» nell'azienda di tirocinio e nella scuola professionale.
Da un rapido esame delle disposizioni cantonali si constata che quasi tutte le legislazioni sulla scuola secondaria (ad eccezione di Appenzello Interno, Giura) contengono norme sulla partecipazione (codeterminazione) degli allievi. Nella maggior parte dei casi ad allievi/allieve viene riconosciuto il diritto individuale di essere ascoltati/e e la possibilità di dar vita a organizzazioni di studenti per la tutela dei loro interessi; inoltre alle organizzazioni di studenti vengono solitamente riconosciute determinate competenze decisionali per lo svolgimento delle proprie attività culturali.
I Cantoni si mostrano invece meno generosi con gli apprendisti: in ben 11 leggi cantonali di applicazione della LFP manca qualsiasi riferimento alle (peraltro minime) possibilità di essere consultati, previste nella legge federale.
Tutti i cantoni rinunciano inoltre a regolamentare il diritto di essere consultati nell'azienda di tirocinio – diritto che è invece contemplato dalla LFP.
Sei Cantoni, tra i quali il Ticino, accordano agli/alle apprendisti/e il diritto di essere rappresentati/e in seno agli organismi cantonali della formazione professionale.
A giudicare da un sondaggio condotto nel 1991 su incarico della Commissione federale per la gioventù nelle scuole secondarie di tutta la Svizzera la partecipazione effettiva degli allievi alla realtà scolastica è insufficiente. Il loro raggio di azione è limitato e il più delle volte gli sforzi sono concentrati nell'organizzazione di manifestazioni culturali.
Gran parte del lavoro delle organizzazioni studentesche è svolto da pochi attivisti, mentre la maggior parte degli studenti si dimostra passiva e scarsamente interessata alle questioni politiche (o di politica scolastica).
Sempre nel quadro del citato sondaggio risulta che nelle scuole professionali la partecipazione è praticamente inesistente; la maggior parte degli apprendisti trascorre solo un giorno alla settimana a scuola e i ragazzi mostrano scarso interesse per la scuola professionale intesa come istituzione. Ciò sembra valere tanto per le scuole a tempo parziale quanto per quelle a tempo pieno.
Laddove è praticata, la cogestione degli apprendisti si limita a un mero diritto di essere consultati nelle questioni inerenti all'organizzazione dell'insegnamento, a progetti di riforma e al funzionamento delle scuole.
Quanto alla presenza degli apprendisti negli organismi della formazione professionale l'esperienza è piuttosto deludente a causa anche della mancanza di volontà da parte delle autorità e lo scarso impegno dimostrato dagli apprendisti.
Dopo un'analisi dei motivi (delle cause) che possono essere all'origine di questa «assenza» di partecipazione dei giovani nella scuola, la Commissione federale per la gioventù formula tutta una serie di rivendicazioni fra le quali cito:

- la necessità che la scuola e la formazione professionale preparino i/le giovani alla responsabilità di cittadini/e e a una cosciente democrazia con un insegnamento di tipo partecipativo;
- l'elaborazione a livello nazionale di direttive che stabiliscano in modo vincolante le modalità di partecipazione degli allievi;
- favorire forme di cooperazione non convenzionali (meno formali) e concedere più tempo di scuola alla partecipazione;
- la concretizzazione in tutti i Cantoni del diritto degli allievi delle scuole professionali di essere consultati, sancito dal LFP.

(Dis) parità di opportunità

A dipendenza della loro origine sociale o nazionale o dal sesso i/le bambini/e e i/le giovani sono sfavoriti dal sistema educativo svizzero. Nulla di nuovo. Anche se in auge già negli anni '60 e '70 questo tema non ha perso attualità.

Parità di opportunità per i giovani di ceto inferiore

I pochi studi recenti attorno a questo tema dimostrano che dagli anni '60 ad oggi ben poco è cambiato e che poco si fa per promuovere i giovani di ceto inferiore e per assicurare la mobilità sociale all'interno del sistema educativo.

* Fonte: *Formation Participation et (In)égalité des chances dans le système suisse de formation*, Rapporto della Commissione federale per la gioventù – marzo 1992

La costante pressione della selezione e la scarsa permeabilità dei nostri sistemi scolastici contribuisce in modo determinante a perpetuare e cementificare le discriminazioni.
Nella maggior parte dei casi l'iter formativo deciso al termine della scuola elementare è definitivo e difficilmente modificabile più tardi. Attualmente è infatti praticamente impossibile colmare i deficit di formazione mediante il perfezionamento poiché mancano offerte dirette specificatamente a lavoratori/lavoratrici senza formazione professionale o scarsamente qualificati.

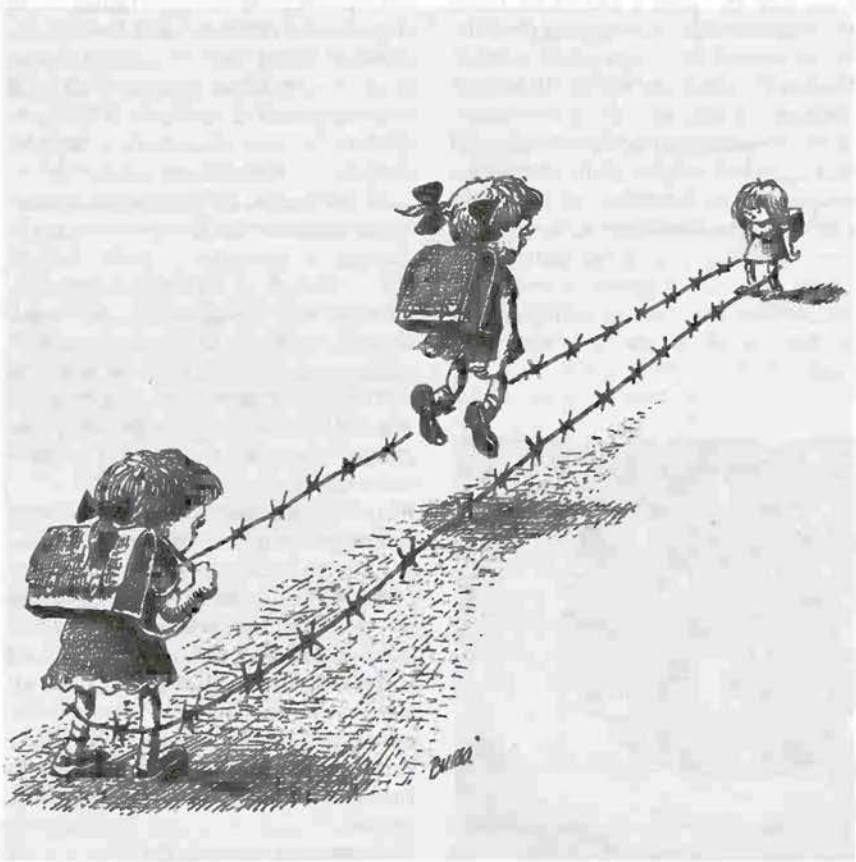
Differenze sulla base del sesso: le ragazze recuperano terreno, però ...

Nel 1977/78 il 40% delle donne ventenni non aveva una formazione post obbligatoria (uomini 16%), 10 anni più tardi, la quota di donne senza ulteriore formazione era scesa al 19% (uomini 9%). Il microcensimento del 1988 e altri studi confermano questa tendenza.
Per quanto riguarda la formazione professionale, nel 1987/88 la partecipazione delle donne era del 42% contro il 58% di uomini. Vertiginoso è stato l'aumento della quota di donne presso le università: del 94% tra il 1974 e il 1984.
Nonostante questa evoluzione indubbiamente positiva, la vera uguaglianza nel sistema educativo è lungi dall'essere realizzata come dimostrano cifre altrettanto impressionanti. Nel settore della formazione professionale ad es. più breve è la formazione, più (sovra) rappresentate sono le donne:

durata della formazione 2 anni:
quota di donne 77%
durata della formazione 3 anni:
quota di donne 52%
durata della formazione 4 anni:
quota di donne 9%

Decisivo a questo riguardo è il fatto che la durata del tirocinio nelle professioni cosiddette femminili (vendita, ufficio, settore alberghiero) è di molto inferiore degli iter formativi considerati maschili. Le donne sono ancora nettamente sottorappresentate nelle scuole tecniche superiori: nel 1986/87 la percentuale di donne nelle scuole d'ingegneria STS era del 3,2%, presso le scuole superiori di economia e amministrazione uno studente su dieci era donna.
La forte discriminazione della donna non riguarda solo chi impara, bensì anche chi insegna: se nel 1987/88 al livello inferiore (scuola elementare) il 57% del corpo insegnante era costituito da donne, già al grado secondario I tale percentuale scendeva al disotto del 30%.
A creare questa situazione contribuiscono tanto l'atteggiamento assunto dalle giovani nell'ambito delle scelte professionali e della pianificazione della vita, quanto le strutture orientate verso tradizionali carriere maschili, soprattutto al livello superiore del sistema educativo svizzero.
Ma le disparità di trattamento iniziano molto prima: l'educazione impartita in comune ai fanciulli e ai giovani dei due sessi e i programmi d'insegnamento e di tirocinio uguali per ragazze e ragazzi non bastano ad eliminare le differenze in materia di formazione. Recenti studi, condotti soprattutto all'estero, pongono l'accento sulle discriminazioni ancora esistenti: le analisi degli strumenti didattici dimostrano che nelle scuole viene tuttora comunicata un'immagine tradizionale e stereotipata dei ruoli sessuali; nell'ambito dell'insegnamento quotidiano le ragazze vengono discriminate in modo sottile e latente (e spesso inconscio) e sovente utilizzate abusivamente come coeducatrici segrete dei loro compagni maschi. Non devono quindi stupire i risultati di alcuni studi svizzeri che dimostrano che la maggior parte delle maturande ha una visione tradizionale del ruolo dei sessi, che al momento della scelta di una professione le ragazze lottano meno per veder realizzate le proprie aspirazioni e che in generale credono meno dei loro coetanei maschi di essere in grado di controllare e gestire la propria vita.

Da: «Vers une éducation non sexiste»



Conclusioni

Le sottili disparità di trattamento riservate alle ragazze nell'ambito dell'insegnamento scolastico, le diverse scelte professionali, la divisione tradizionale del lavoro familiare, le scarse possibilità di cura esterna dei figli e le insufficienti offerte di perfezionamento per le donne che vogliono reinserirsi nel mondo del lavoro costituiscono ostacoli decisivi sul cammino della vera uguaglianza.
Nei prossimi anni, conclude la Commissione, la politica svizzera in ma-

teria di formazione dovrà continuare a perseguire l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti di donne e di ragazze e ricercare contromisure adeguate a livello sia di strutture e organizzazione che di contenuti e mezzi di insegnamento.

Differenze dovute alla nazionalità

In Svizzera circa il 17-18% di tutti gli scolari del grado secondario I è di nazionalità straniera.
Nel grado secondario II (formazione professionale, scuole medie superiori) si riscontra la presenza del 70% degli italiani, del 64% degli spagnoli, ma solo del 38% degli jugoslavi e del 30% dei turchi.
La presenza di giovani stranieri nel campo della formazione professionale è fortemente aumentata negli ultimi dieci anni, ma questa presenza si concentra negli iter meno impegnativi.
Le ragazze straniere sono le grandi perdenti: uno studio trasversale realizzato a Basilea rivela che «nei test motori, intellettuali e psicologici» le ragazze straniere di 5-14 anni ottengono risultati nettamente inferiori a quelli delle ragazze svizzere. I loro coetanei maschi, invece, riescono a recuperare il ritardo e raggiungono, a 14 anni gli stessi risultati dei ragazzi svizzeri dei ceti medi e superiori.
Non è comunque la nazionalità a influire in misura determinante sulla posizione dei/delle giovani stranieri/e nel sistema educativo.
Decisivi risultano piuttosto essere, oltre alla lingua straniera e alla provenienza, la situazione sociale della famiglia e il momento dell'immigrazione in Svizzera. I giovani appartenenti a gruppi nazionali di recente immigrazione sono particolarmente svantaggiati, ma ancora di più lo sono le ragazze straniere che devono lottare, non solo contro gli svantaggi legati al sesso e all'origine sociale, ma anche contro le strutture tradizionali delle loro famiglie d'origine.
La Commissione federale per la gioventù rivendica in conclusione un rapido miglioramento delle opportunità di formazione dei giovani appartenenti ai gruppi nazionali di recente immigrazione e al ceto sociale inferiore, che tenga conto della crescente multiculturalità e l'adozione di speciali misure di incoraggiamento a favore delle ragazze immigrate.

Marilena Fontaine

Il sogno di una famiglia e di una casa propria

Nell'ambito degli esami pedagogici delle reclute, 9646 futuri soldati sono stati interrogati su come immaginano l'avvenire della loro vita privata. In questa inchiesta, svolta nel 1989 e diretta da Pierre Marville, erano pure inclusi 77 apprendisti. Ciò che è risultato da questo studio è un ideale della famiglia che non corrisponde alle reali condizioni di vita della maggioranza delle famiglie d'oggi.
Sposarsi, abitare con moglie e figli in una casa propria, lavorare a tempo pieno: ecco come la maggior parte delle reclute immagina il proprio futuro. Le concezioni più tradizionaliste sono emerse nelle risposte degli agricoltori. Ma anche le rappresentazioni che gli apprendisti si fanno della famiglia sono sorprendentemente convenzionali. Al contrario, i progetti degli studenti e dei docenti sono risultati meno conformisti: più di un quarto di essi desiderano, una volta avuti dei figli, un lavoro parziale per ambedue gli sposi e più di un terzo sono favorevoli a una giusta divisione dei doveri domestici. Ciò contrasta con le rappresentazioni delle altre categorie professionali, dove predomina il modello di uomo che da solo mantiene la famiglia. Sono numerose le apprendiste a favore del «modello a tre fasi» (professione, maternità, ripresa dell'attività principale). Tre quarti di queste ragazze preconizzano, per le madri che hanno figli in età scolastica, di lavorare a tempo parziale.

Queste rappresentazioni del futuro sono il riflesso abbastanza fedele dell'esperienza vissuta dalla maggior parte delle persone interrogate. Infatti se sono molti gli agricoltori a volere più di due figli, ciò corrisponde spesso alla loro situazione familiare d'origine. In generale, tra le reclute senza formazione professionale, ma molto aperte a forme di vita diverse dal matrimonio tradizionale, si trovano persone che sono state educate in famiglie monoparentali, in istituti o in comunità. Solamente gli studenti e i docenti hanno un'immagine del loro avvenire che diverge dalla loro propria esperienza di vita familiare. Sensibili a «l'air du temps», sembrano aderire ai cambiamenti intercorsi nel rapporto tra uomo e donna. Sulla globalità delle persone intervistate, sono pure i più numerosi a credere che i compiti domestici dovrebbero essere ugualmente suddivisi tra uomo e donna. All'opposto, la maggioranza delle apprendiste ritiene che il lavoro domestico spetti alla donna. Affermazione che contraddice, tra l'altro, il loro desiderio di ritornare a lavorare quando i figli andranno a scuola. Questa contraddizione riflette le attuali mutazioni nella concezione del ruolo della donna. La stessa contraddizione è riscontrata nelle reclute che, riferendosi all'articolo costituzionale sull'uguaglianza dei sessi, sono favorevoli sia alla stessa età di pensionamento per l'uomo e per la donna, sia alla rendita per vedove, ma sono allo stesso tempo legati a una concezione tradizionale dei ruoli e dei compiti domestici.
Nelle rappresentazioni dei giovani interrogati non traspare però l'elevato numero di divorzi, né l'attività professionale delle madri di famiglia che è sempre più frequente. Ciò potrebbe esser legato a un'idealizzazione del proprio futuro. Chiediamoci però infine: in quale misura la scuola e l'educazione contribuiscono anch'esse a conservare quest'immagine della famiglia, normativa e lontana dalla realtà?
La domanda resta aperta.

A cura del
Dipartimento della Comunicazione

«Antenna Sud»
Via dei Fiori 9 - 6600 Locarno/Muralto
Tel. 093 33 81 34 - Fax 093 33 89 60

COMITÉ INTERNATIONAL GENÈVE

N. 8
Giugno 1993

Supplemento di
«SCUOLA TICINESE»

Ex Jugoslavia: presenza CICR

Di fronte all'inquietante e incerta situazione in cui si trova l'ex Jugoslavia, l'unico elemento sicuro è l'imprevedibilità: notizie date per certe e regolarmente smentite, tregue annunciate e mai rispettate, segnali di pace trafitti dalla guerra incalzante... La ex Jugoslavia celebra ogni giorno le sue contraddizioni e conta i suoi morti in un clima di implacabili tensioni e di profonde angosce.

Presente nella ex Jugoslavia dalla primavera 1991, il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) è stato attivo in Slovenia già all'inizio del conflitto, nel giugno 1991, e ha esteso successivamente la sua azione alla Croazia. Attualmente è impegnato con uno spiegamento di mezzi ingenti nella Bosnia-Erzegovina e continua il suo lavoro anche nelle UNPAs (zone sotto controllo delle truppe dell'ONU in Croazia); si è pure installato in Macedonia e nel Kosovo.

Per quel che concerne la Bosnia-Erzegovina, il CICR è particolarmente impegnato nelle visite ai detenuti; dal mese di maggio 1992 sono state visitate circa 13 mila persone in 51 centri di detenzione, mentre in base all'Accordo firmato a Ginevra il 1° ottobre 1992 dalle tre parti in conflitto, sono state liberate, sotto gli auspici del CICR, 5'540 persone. L'8 febbraio 1993, il CICR ha pure ottenuto e supervisionato la liberazione simultanea di 341 detenuti musulmani e di 61 detenuti croati, imprigionati durante gli scontri tra le due comunità in Bosnia-Erzegovina. Attualmente, i delegati del CICR visitano regolarmente circa 2'320 detenuti, prigionieri in 27 luoghi di detenzione della Bosnia-Erzegovina.

Parallelamente a queste intense attività, il CICR si è preoccupato e si preoccupa costantemente della sorte della popolazione civile.

Ripetutamente, infatti, il CICR ha denunciato, in particolare tramite il suo Presidente, dott. Cornelio Sommaruga, le gravissime e sistematiche estorsioni contro la popolazione civile in Bosnia-Erzegovina: esecuzioni sommarie, molestie verso le minoranze, stupro, presa di ostaggi, espropriazioni, distruzioni di case e di paesi, minacce, ecc. Contemporaneamente a queste decise prese di posizione pubbliche, il CICR ha lanciato diversi appelli alle autorità civili e militari delle parti coinvolte nel conflitto in Bosnia-Erzegovina, affinché adottino tutte le misure necessarie per garantire il rispetto della popolazione civile e del diritto internazionale umanitario, e ciò in relazione all'impegno preso ratificando gli accordi conclusi alla sede del CICR, a Ginevra.

Anche nel settore prettamente medico-sanitario il CICR ha assunto un ruolo estremamente importante in questo conflitto; lo si è visto il 18 aprile scorso, quando per la prima volta ha potuto svolgere la sua missione in una città assediata della Bosnia orientale e prendere i primi contatti diretti con la popolazione civile colpita da più di un anno dal conflitto. L'operazione si è svolta a Srebrenica, dove due medici del CICR, in collaborazione con due colleghi musulmani e due serbi della Bosnia, hanno visitato 500 persone ferite o malate, prima di organizzare la loro evacuazione verso Tuzla.

L'assistenza medica del CICR in Bosnia-Erzegovina si estende anche alla fornitura di materiale chirurgico, per anestesie, per le cure intense, per trasfusioni a oltre 80 ospedali (investimento finanziario da gennaio a marzo 1993: 2,2 milioni di franchi).

Il CICR ha inoltre organizzato, tra febbraio e marzo 1993, a Banija Luka e a Zenica, due seminari di chirurgia di guerra per il personale medico locale attivo negli ospedali ubicati nelle zone degli scontri o vicini alla linea del fronte.

Il CICR fornisce pure pacchi familiari e viveri d'appoggio a diverse centinaia di migliaia di persone sfollate. Nella Bosnia-Erzegovina, dal mese di dicembre 1992, 500 mila persone hanno beneficiato del programma assistenziale del CICR. Una curiosità: un pacco familiare contiene 4,4 litri di olio vegetale, 2 kg di zucchero, 3 kg di cornetti, 3 kg di carne affumicata in scatola, 1 kg di formaggio, 0,6 kg di sapone, 1 kg di detersivo.

Complessivamente, tra dicembre 1992 e febbraio 1993, il CICR ha distribuito, nella Bosnia-Erzegovina, circa 12 mila tonnellate di materiale d'assistenza, mentre in marzo ha ulteriormente intensificato il suo programma con la distribuzione di oltre 5 mila tonnellate di soccorsi, quasi esclusivamente sotto forma di viveri.

Il CICR svolge la sua opera umanitaria anche nelle altre repubbliche della ex Jugoslavia. E' presente nelle UNPAs, sia nel settore Nord (Vojnic) e Sud (Knin), sia nel settore Est, coperto dai delegati di Belgrado e di Osijek. Oltre alla distribuzione di pacchi familiari, l'attività del CICR riguarda, come altrove, i detenuti. In Croazia, per esempio, ne sono stati liberati oltre un migliaio. Per contro, in Macedonia e nel Kosovo le attività del CICR sono relativamente ridotte, non essendo regioni in conflitto. Comunque, nella ex Jugoslavia, il CICR conta attualmente 19 delegazioni con 700 collaboratori sul terreno (500 dei quali del luogo). Per il 1993, i fondi necessari al CICR per far fronte ai suoi interventi nella ex Jugoslavia superano i 116 milioni di franchi.

Afghanistan: scontri e insidie quotidiane

A Kabul è sempre e ancora guerra. Saltuariamente, anche le province non vengono risparmiate dalla violenza. Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) intensifica i suoi interventi. Priorità alle urgenze, ai feriti degli scontri e alle vittime delle mine. Nel quadro già tragico si inserisce il rientro dei rifugiati afghani fuggiti all'invasione sovietica. Per loro un nemico subdolo: la mina anti-uomo.

Già prima della guerra, l'Afghanistan era considerato uno fra gli Stati più poveri della terra. Ora, dopo 15 anni di conflitto, la realtà del paese è tragicamente peggiorata e sembra seguire un inesorabile destino, scritto più che nelle stelle, sui volti della gente.
L'anno scorso, comunque, c'è stata una fugace speranza di pace con la caduta del presidente Najibullah e con il crollo del regime comunista afghano, ma i combattimenti sono ripresi in forma ancora più imprevedibile e violenta, soprattutto a Kabul, e in parte nelle province. Dalla caduta del regime e fino a qualche mese fa, a metà maggio, la sola città di Kabul è stata teatro di quattro combattimenti fra fazioni mujaheddin rivali; tra uccisi e morti si sono contati più di 10 mila persone, in parte ricoverate nell'ospedale che il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) aveva creato nella zona, ospedale nel frattempo consegnato alle autorità locali e gestito dagli ex collaboratori del CICR. Infine, gli scontri di queste ultime settimane hanno nuovamente insanguinato il paese, dove le vittime si contano a migliaia, soprattutto fra i civili. I missili continuano a cadere sulla capitale afghana e colpiscono sovente bersagli alla cieca, tra i quali i centri di soccorso del CICR.
Un cupo presente che appartiene già al futuro?
Giriamo la domanda a Yves Giovannoni, attualmente in sede a Ginevra, capo settore CICR per l'Asia meridionale.
«Speranze immediate non ve ne sono. Ora, la lotta è tra quelle fazioni che un tempo si battevano insieme per frenare l'invasione sovietica e dopo contro il regime comunista afghano. Ci troviamo di fronte a un fenomeno politico molto complesso e non esiste una spiegazione semplice alla situazione».
Vecchie rivalità personali?
«Sì, tra i pretendenti al potere, ma anche, probabilmente, contraddizioni e opposizioni ancora più profonde in seno alla società afghana, che si sono inasprite durante il conflitto. Queste opposizioni sono almeno di quattro differenti nature: etnica, politica, religiosa, tribale. Occorre sperare che la sovrapposizione di queste componenti possa, paradossalmente, garantire all'afghano singolo la continuità dello Stato afghano all'interno delle sue frontiere attuali».
L'intervento massiccio del CICR in questo paese risale al 1981 e le statistiche mediche sono sufficientemente esaustive per capire la gravità della situazione. Da allora a oggi, infatti, le squadre chirurgiche del CICR hanno curato circa 50'500 pazienti, mentre altri 100 mila hanno subito un intervento chirurgico. Ben 9'662 mutilati (dato riferito al mese di aprile 1993) hanno inoltre ricevuto protesi che consentono loro una certa autonomia nei movimenti.
L'attività prioritaria del CICR in Afghanistan è costituita dall'assistenza medica, in particolare dalle urgenze. Il CICR offre infatti un sostegno determinante sul piano finanziario, logistico e amministrativo a due centri ospedalieri di Kabul: l'ospedale Karte Seh, nel settore sud-ovest e l'ospedale Wazir Akbar Khan, nel centro città. Considerato l'aumento costante del numero dei feriti, il CICR presta pure soccorsi d'urgenza in altri nosocomi della capitale. A Kabul, praticamente, l'infrastruttura medica è inesistente; le prestazioni insufficienti e carenti. Gli ospedali della città sono effettivamente privi di medicinali e di materiale medico. Oltre a potenziare le infrastrutture mediche locali, il CICR si occupa pure del trasporto dei feriti verso gli ospedali, attraversando le linee del fronte con rischi spesso non indifferenti.
Il budget 1993 del CICR per il conflitto afghano è valuto a fr. 22'947'862,

Febbraio 1993 : veicolo del CICR nelle strade di Kabul e civili che fuggono dai combattimenti. Foto Yannick Müller

dei quali 13'910'126 per l'Afghanistan e 9'037'736 per il Pakistan.
Nelle province, e in seguito all'aggravarsi della situazione, il CICR ha riaperto, nel mese di settembre 1992, la divisione chirurgica nel principale ospedale di Jalalabad. Il lavoro quotidiano della squadra chirurgica del CICR si estende alla formazione di medici e di infermieri locali, in particolare alle tecniche della chirurgia di guerra e alle cure specialistiche per questa precisa categoria di feriti.
A Herat inoltre, il CICR ha ultimato in dicembre l'installazione di un laboratorio ortopedico che produce in media 80 protesi al mese; gestisce pure un laboratorio a Mazar-i-Sharif, dove vengono consegnate mensilmente circa 100 protesi. I beneficiari sono feriti di guerra, la maggior parte dei quali vittime di esplosioni di mine.
«*A Kabul* – precisa Yves Giovannoni, che ha tra l'altro alle spalle un' esperienza quadriennale in Afghanistan e in Pakistan quale delegato CICR – *esiste un grosso centro ortopedico, purtroppo chiuso; si trova infatti sulla linea del fronte. Questa infrastruttura del CICR sarebbe in grado di produrre 300 protesi al giorno*».
Come si vive, si sopravvive o si muore a Kabul?
La capitale è al centro dei combattimenti tra le fazioni mujaheddin rivali che mirano alla sua totale conquista. Oltre alla guerra, con le sue conseguenze dirette e indirette, la popolazione ha dovuto far fronte ai disagi dell'inverno, malgrado sia stato più mite del previsto. Kabul è situata a 1800 metri d'altitudine, e sebbene la temperatura sia scesa raramente oltre i cinque gradi sotto zero e le nevicate siano state poco abbondanti, non sono mancati i problemi. La città era priva di riscaldamento e di elettricità; di notte sembrava veramente morta, soffocata dal buio, senza luce alcuna».
Che cosa dice il popolo afghano di questa lunga guerra?
«*Durante l'occupazione sovietica morivano circa 250 persone al giorno. Da un anno ne muoiono forse altrettante per una sete interna di potere. La gente è come in un labirinto, non vede via d'uscita. E sono proprio i civili le vittime più numerose di questo conflitto*».
Gli interventi prioritari del CICR si collocano, abbiamo visto, nel settore «urgenze»; sul piano della prevenzione invece, dunque negli interventi, in questo contesto, secondari, in che modo è attivo il CICR in Afghanistan e come è recepito il suo messaggio?
«*In un paese come l'Afghanistan, il termine prevenzione sembra non esistere. Prevenzione significa applicazione delle Convenzioni di Ginevra (per esempio il rispetto dei civili) oppure l'accesso alle prigioni. E' difficile dialogare a questi livelli, appaiono troppo astratti. Ciò che è apprezzato in Afghanistan, è l'aiuto concreto: evacuazione dei feriti, operazioni, cure, assistenza, applicazioni di protesi*».
Disinnescare le mine non sarebbe un'operazione preventiva «concreta» della massima urgenza, per sensibilmente diminuire il numero dei morti o dei feriti?
«*Certamente, ma non è compito del CICR. Per quel che riguarda la problematica mine, il CICR ha organizzato in aprile a Montreux un seminario con 66 esperti internazionali. Non potendo impedire la costruzione di mine anti-uomo, è stato tra l'altro proposto di limitare a 2-3 settimane l'effetto esplosivo delle mine stesse. Trascorso questo periodo esse si disinnescherebbero automaticamente. Attualmente l'ONU dispone in Afghanistan di 25 squadre (complessivamente 600 persone circa) impegnate nella disattivazione delle mine. Si calcola che ve ne siano ancora decine di milioni inesplose. Per renderle tutte inattive occorrerebbero 4300 anni. I terreni minati sono responsabili del 60 per cento dei ricoveri per ferite*».
Ragioni più che evidenti per preoccuparsi del futuro, al di là della guerra vera e propria.
«*Le previsioni* – conclude Yves Giovannoni – *sono effettivamente pessimistiche. In questo quadro si è già inserito il rimpatrio dei profughi fuggiti all'invasione sovietica. Tre milioni di afghani, infatti, avevano trovato rifugio in Pakistan; altri due milioni in Iran. Questi rientri sono altamente a rischio. Vengono infatti percorse aree densamente minate. Finora hanno preso la via di casa un milione e mezzo di afghani rifugiatisi in Pakistan e 300 mila afghani fuggiti in Iran. Un ritorno forse ancora più difficile e pericoloso dell'andata, certamente più imprevedibile e subdolamente insidioso*».

Sylva Nova

Agosto 1992 : feriti di guerra curati in barella nell'ospedale del CICR a Kabul, sottoposto a un massiccio afflusso di vittime. Foto J.C. MacPhail

Oggetti del silenzio

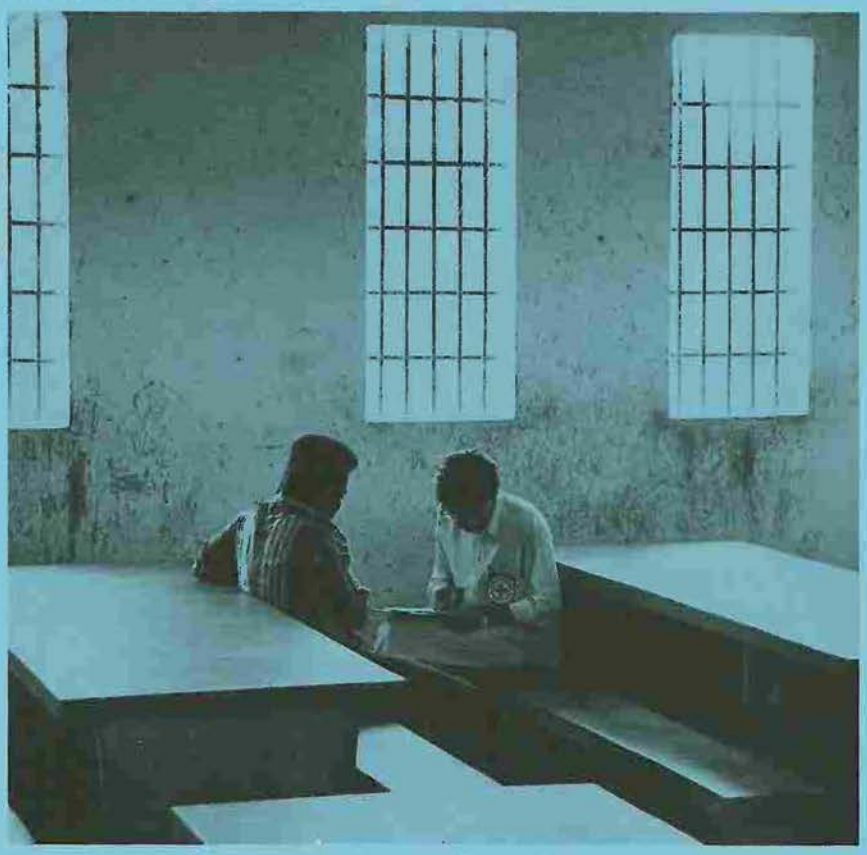
Nell'accogliente cornice del Museo internazionale della Croce Rossa e della Mezzuluna Rossa, a Ginevra, è stato creato un apposito spazio espositivo per mostre temporanee, che accoglie in questo periodo, e fino al 27 settembre 1993, un'eccezionale esposizione internazionale di opere e di oggetti del silenzio carceraio. Questi lavori sono stati offerti da prigionieri e detenuti (uomini e donne) di ogni parte del globo, a 57 delegati(e) del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), quale segno di riconoscenza per la loro missione umanitaria. La collezione, unica nel suo genere, viene presentata al pubblico per la prima e l'ultima volta. Infatti, alla chiusura dell'esposizione, gli oggetti verranno prevalentemente dispersi tra i loro proprietari. Il Museo è aperto tutti i giorni dalle ore 10.00 alle 17.00, martedì escluso.

Uganda, oggetto di detenuto. «Uomo legato a un palo» (scultura, cm 6,5x11x30).

Foto Monique Marti

Utili o decorativi, rudimentali o raffinati, gli oggetti del silenzio costituiscono anzitutto la testimonianza di destini in cui tragedia e speranza scandiscono il ritmo a lunghissime giornate d'attesa. Custodiscono inoltre in sé stessi un duplice significato: il silenzio delle vittime private della libertà e costrette alla reclusione forzata, e il silenzio dei delegati del CICR, che permette di assolvere compiti umanitari laddove l'umanità stessa è sovente schernita e tradita dall'intolleranza. Attraverso questi oggetti, ogni silenzio ha una voce, la sua voce, ogni voce la sua storia...

Nicaragua, 11 maggio 1990. Visita di un delegato del CICR ai detenuti del centro penitenziario di Juigalpa. Foto Cristina Fedele



L'azione del CICR si snoda tra storie di popoli e di individui, intrecciandosi a loro con la massima discrezione. Ma gli oggetti del silenzio irrompono, in via straordinaria, nel silenzio del CICR, con la buona finalità di far conoscere le sue attività nelle celle e nei campi di prigionia. Spesso misconosciuta dal grande pubblico proprio per il carattere discreto dei suoi interventi, l'opera del CICR costituisce, soprattutto nel campo della protezione, una parte essenziale dell'attività dell'istituzione. In quest'ambito, gli interventi sono molteplici e diversificati: negoziazione con gli Stati, le autorità carcerarie e militari, visite ai luoghi di detenzione, colloqui senza testimoni con i prigionieri, recapito di messaggi ai famigliari, ricerca di persone, raggruppamento delle famiglie disperse, assistenza materiale, medica e morale ai detenuti, azioni contro maltrattamenti e torture. E' una triste passerella di situazioni angosciose e dolorose, dove spesso il carcerato confida all'oggetto del silenzio la sua sofferenza; oggetto sovente irrisorio, ma portavoce sottile e profondo del dramma di un essere umano.

SyN

Come i responsabili d'istituto vedono il loro ruolo

Una nota informativa pubblicata dal Ministero francese per l'Educazione e la Cultura, utilizzando i dati di un'inchiesta demoscopica svolta presso i responsabili d'istituto delle scuole postobbligatorie, ci fornisce interessanti spunti di riflessione sul loro ruolo anche nell'ottica del cambiamento e dell'assunzione di responsabilità nuove. Questi operatori hanno tendenza a riconoscersi soprattutto nella figura dell'animatore di una comunità educativa, ma non fanno mistero delle loro difficoltà nel gestire l'autonomia degli istituti e nell'assicurarne la coesione interna in un contesto di relazioni più o meno conflittuali.

Ruoli e profili del responsabile d'istituto

I partecipanti all'inchiesta si riconoscono volentieri nel ruolo dell'animatore, a cui necessita l'arte della convinzione, della persuasione e dell'esempio, in altre parole carisma e molta disponibilità volontaria. Precisando meglio il concetto, l'esercizio della loro professione dipende da come essi considerano le loro responsabilità; sotto questo aspetto si hanno tre tipi di profili:

a) coloro che privilegiano l'allievo, il suo orientamento, il miglioramento delle condizioni di lavoro nell'ambito dell'istituto;
b) coloro che impostano piuttosto la loro azione sugli insegnanti e danno la precedenza al coordinamento e all'animazione pedagogica;
c) coloro che fanno del progetto d'istituto la loro principale responsabilità, rivendicano una maggiore autonomia e mettono l'accento sulla creazione di nuove strutture e curricoli.

I più innovativi, appartenenti al terzo gruppo, si ritrovano in prevalenza fra i giovani, mentre i più anziani e i tradizionalisti tendono per lo più ad accontentarsi della gestione dei docenti e degli allievi.

Fra le attività prettamente pedagogiche, è interessante rilevare l'importanza data alla dinamicità del corpo insegnante (77,5% delle risposte hanno indicato questa priorità, ma si ritiene importante, nella misura del 60%, anche il sostegno agli allievi in difficoltà). Nettamente staccate nelle preferenze sono le attività innovative e la creazione di curricoli per i più dotati.

Creare una comunità educativa

Il 93% degli interrogati pensa che una politica d'istituto possa sensibilmente migliorare le prestazioni scolastiche nei prossimi anni. In questa ottica la maggioranza (76%) ritiene che la costituzione di «équipes» pedagogiche si rivela utile, rendendo possibili dei progressi delle idee innovative. Altra richiesta emergente: la formazione continua degli insegnanti (61%).

Le difficoltà interne

I responsabili d'istituto più dinamici affermano di incontrare molti problemi. La gestione dei locali e le assenze del personale sono le difficoltà più rilevanti incontrate dai direttori e dai loro collaboratori.

Gli affari correnti e l'azione quotidiana

Una parte importante dell'attività dei direttori d'istituto è rivolta all'animazione delle istanze rappresentative (consiglio d'amministrazione, consiglio degli allievi, consigli di classe...) e alla gestione delle risorse umane.

Il 36% pensa che il Consiglio d'amministrazione debba essere un organo decisionale e di controllo.

Il 70,5% è favorevole al coinvolgimento degli allievi nella vita dell'istituto; fra gli obiettivi pratici si mette in evidenza l'aiuto agli allievi in difficoltà da parte di assistenti sociali e orientatori (44%) e la creazione di «foyers» socio-educativi, gruppi di lavoro, sale di ricreazione (40,5%), favorendo in tal modo la vita collettiva.

Nell'ambito della valutazione e dell'orientamento, la grande maggioranza (85%) è convinta che gli insegnanti siano in grado di giudicare meglio le capacità degli allievi rispetto ai genitori. Anche la gestione delle risorse umane è vista come un punto importante, in conformità al desiderio di fare dell'istituto una comunità educativa. Il 36,5% è dell'avviso che il personale non insegnante debba essere meglio inserito.

Nei confronti degli insegnanti l'azione è indiretta.

I 4/5 delle risposte rivelano comunque la volontà di creare una comunità educativa; questo può avvenire attraverso l'assegnazione delle classi ai docenti, la migliore sistemazione delle strutture, l'incoraggiamento al lavoro di gruppo da parte degli insegnanti, ecc.

Autonomia degli istituti

La maggior parte degli interrogati (76% rispettivamente 71,5%) lamenta la pesantezza delle richieste burocratiche (statistiche, informazioni, ecc.) e la contraddizione fra i discorsi sull'autonomia e la realtà delle cose. «I singoli servizi scolastici non vedono che il loro campo di attività e tendono a escludersi reciprocamente; e tale complessità arrischia di diventare un fattore di scoraggiamento e di freno».

L'esperienza conta più di tutto

Per quanto riguarda i dati personali dei responsabili d'istituto, l'inchiesta rileva che la parità dei sessi è lungi dall'essere raggiunta (75% di uomini contro 25% di donne). La presenza femminile si fa però maggiore nella classe di età fra i 40 e i 44 anni. Peraltro, il 47% ha più di 50 anni e il 51% un'attività scolastica uguale o superiore a 30 anni.

Vi è però una certa mobilità fra un istituto e l'altro, che gli interessati accettano volentieri. La durata media di assegnazione a una sede è di 4,5 anni.

Bibliografia:

- «De l'éducation des élèves au management des établissements», CREDOC, DT. no. 396, avril 1991.
- «Les fonctions et les représentations des chefs d'établissement», M. Kokosowski et Mme Leneveu, Université de Rouen.
- «Fonctionnement des lycées», R. Ballion - Dossiers «Education et Formations», no. 10.

Ufficio dei musei etnografici

La consulenza scientifica e culturale ai musei regionali è uno dei compiti principali assegnati all'Ufficio dei musei etnografici del Dipartimento dell'istruzione e della cultura. Un esempio è la collaborazione prestata per la redazione del primo dei *«Quaderni del Museo di Leventina»*, dedicato a un aspetto della storia locale dell'alimentazione: i *Crèfli e stampezie*, cioè quei tipici dolci prodotti mediante appositi stampi (*i moduli*), che padrini e madrine usavano donare ai figliocci perché il destino non fosse con loro troppo avaro di prosperità e che, di tanto in tanto, ricompaiono nelle cucine della Leventina.
A seconda delle necessità, i responsabili dei musei regionali possono richiedere un aiuto sul piano organizzativo (è stato, per esempio, il caso per l'apertura della sezione «Pesca» del Museo del Malcantone), una consulenza prettamente tecnica (per esempio, nella scelta del tipo di vetrina più consono all'esposizione ospitata) o ancora consigli e aiuto per la realizzazione di attività culturali: esposizioni, pubblicazioni, cicli di conferenze di vario argomento, destinate alla popolazione locale.
Sempre nell'ambito delle sue competenze verso l'esterno, l'Ufficio dei musei etnografici assicura il coordinamento delle attività dei musei regionali riconosciuti: Centovalli, Onsernone, Bosco Gurin, Val Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio, Malcantone, Valle di Muggio (la procedura di omologazione del Museo della civiltà contadina di Stabio non è ancora conclusa). Da una parte, si tratta di garantire la più ampia differenziazione tra le disparate iniziative programmate dalle differenti associazioni (e fondazioni) che gestiscono questi musei. Dall'altra la supervisione e la pianificazione dell'Ufficio risolvono il problema del finanziamento delle manifestazioni regionali e disciplinano l'erogazione dei sussidi del Cantone. In conformità con le disposizioni della *Legge sui musei etnografici regionali* del 1990, l'intervento dello Stato deve permettere il pareggio dell'esercizio, ritenuto che l'autofinanziamento è limitato, fondato perlopiù sulle quote dei soci e sui contributi di enti pubblici locali.
La ricerca occupa uno spazio importante tra le attività in proprio dell'Ufficio. Si effettuano indagini sulle tradizioni e la cultura popolare e sulle loro connotazioni attuali. Grazie alle tecniche più sofisticate di registrazione, vengono riprodotte su dischi e cassette testimonianze orali attestanti le parlate dialettali ancora praticate e che permettono di conoscere, dalla viva voce di chi ne è stato protagonista e quindi ne conserva una memoria diretta, condizioni di vita, attività e tradizioni di un passato in prevalenza rurale.
Sono questi materiali che alimentano *l'Archivio delle fonti orali* dell'Ufficio e che, in parte, sono utilizzati per la pubblicazione della collana *«Documenti orali della Svizzera italiana»*, edita in collaborazione tra il medesimo Ufficio e il Vocabolario dei dialetti. L'imperativo è quello di accelerare la raccolta dei dati, per salvaguardare preziosi campioni di dialetti locali e conoscenze privilegiate in ambito etnografico. È uscito il volume dedicato alla Valle di Blenio, mentre sono in preparazione gli studi su Leventina e Valle di Muggio.
Accanto alla ricerca finalizzata alla produzione documentaria, un considerevole investimento di tempo e di energie riguarda l'inventariazione e l'allestimento di censimenti delle testimonianze più significative della cultura popolare. Numerosi quelli finora realizzati: delle tavolette votive su tutto il territorio cantonale; degli impianti preindustriali mossi dall'energia idraulica; dei torchi a leva. Sono attualmente in corso l'inventario degli orologi solari e quello delle facciate decorate di fine Ottocento e inizio Novecento. Per questi lavori ai collaboratori specialisti dell'Ufficio si affianca del personale ausiliario; a volte si ricorre a programmi di occupazione temporanea sussidiati dalla Confederazione.
Oltre ai campi d'intervento citati, l'Ufficio dei musei etnografici provvede, dal 1981, alla gestione del *Museo delle arti e tradizioni popolari del Ticino*, che ha sede nel Castello di Sasso Corbaro a Bellinzona. Diecimila persone lo visitano ogni anno. Una verifica è in corso per ridefinirne la funzione all'interno del complesso dei castelli bellinzonesi. Anche l'aggiornamento del Catalogo collettivo dei materiali etnografici censiti sul territorio cantonale è compito dell'Ufficio. Questo catalogo è una banca dati gestita mediante l'ordinatore del Centro cantonale d'informatica, al quale sono collegati i terminali dell'Ufficio. I dati relativi agli oggetti conservati nei singoli musei e quelli concernenti gli inventari dei beni fuori museo confluiscono al Centro cantonale d'informatica. Dal terminale dell'Ufficio questo catalogo collettivo può essere consultato in linea, sul complesso o per singole collezioni, oppure attraverso i diversi cataloghi a stampa, che è possibile generare.
Il capoufficio, Augusto Gaggioni, è coadiuvato da alcuni collaboratori: conservatore, custode, ricercatore, restauratore, fotografo. Annessa all'Ufficio c'è la biblioteca con una documentarista: 4 mila libri e opuscoli e una cinquantina di riviste che trattano soprattutto di tradizioni popolari e di museografia. Anche il pubblico vi ha accesso nelle ore pomeridiane.

Impugnatura di bastone da pastore (Museo dell'arte e delle tradizioni popolari, Bellinzona - Foto Ufficio dei musei etnografici, Giubiasco)

Il Servizio archivi locali dell'Archivio cantonale

REPUBBLICA ELVETICA

UNA, ED INDIVISIBILE

PROCLAMA

1. Gli archivi locali: qualche dato, la loro importanza

Nonostante le importanti perdite causate dall'usura del tempo e dall'incuria dell'uomo, il patrimonio documentario conservato nei 609 archivi comunali, patriziali e parrocchiali del nostro cantone impressiona tuttora per la sua vastità e la sua importanza. In totale essi custodiscono oltre 7'000 pergamene medievali, circa 200'000 carte d'epoca balivale, più o meno due milioni di documenti ottocenteschi e una ventina di chilometri lineari di documenti del ventesimo secolo.

E' un patrimonio che serve innanzitutto al ricercatore: allo storico di sintesi, che negli archivi locali trova le fonti migliori per quella storia del quotidiano e delle strutture che anche da noi si va sempre più affermando. Ma è un punto di riferimento anche per chi si occupa di storia dell'arte e dell'architettura, dell'evoluzione del territorio, delle trasformazioni della nostra lingua.

La funzione degli archivi locali non è però solo scientifica ed accademica. E' nei documenti comunali che anno dopo anno, i fatti, le persone, i mutamenti e le realizzazioni che hanno caratterizzato la vita di un paese hanno lasciato qualche traccia scritta della loro esistenza. Sono gli archivi locali che custodiscono la principale componente della memoria collettiva dei nostri comuni.

2. Il disordine, le sue cause, le sue conseguenze

Al momento attuale soltanto il 12% degli archivi è ordinato e consultabile, il 37% è parzialmente ordinato e difficilmente consultabile mentre nei restanti 311 regna sovrano il caos più assoluto. E' soprattutto questo 51% che preoccupa, perché al disordine e alla mancanza di ogni controllo subentrano prima o poi il degrado, le perdite e le sottrazioni.

I motivi di questa situazione, che non è molto diversa in altri cantoni o regioni europee, sono sostanzialmente due. Il primo è d'ordine psicologico: contrariamente ai monumenti storici e alle opere d'arte, gli archivi sono per loro natura un bene culturale di cui la maggioranza della popolazione non può fruire in maniera diretta. Le testimonianze che essi contengono devono essere mediate prima dall'archivista e poi dal ricercatore. Sussiste quindi sempre una certa distanza fra la gente e gli archivi, e, di riflesso, una certa reticenza a stanziare i mezzi necessari per la loro salvaguardia.

Soltanto negli ultimi decenni, con l'intensificarsi in Ticino della ricerca scientifica e delle attività culturali a tutti i livelli questa distanza ha cominciato a ridursi. Ma all'accresciuta volontà di preservare il nostro patrimonio archivistico si frappone un secondo ostacolo, questa volta di ordine pratico.

Siamo un paese di piccoli e piccolissimi comuni con numerosi piccoli e piccolissimi archivi: ben pochi sono di conseguenza gli enti locali che hanno i mezzi sufficienti e un archivio di dimensioni tali da giustificare l'assunzione di un archivista. Fatta eccezione per i centri maggiori, le possibilità d'intervento da parte dei comuni sono quindi assai limitate: o si lascia l'archivio com'è, ed è questa la soluzione più diffusa, oppure si fa ricorso alla scienza più o meno profonda di archivisti dilettanti.

3. L'intervento dello Stato fino al 1990

Nel 1939 l'Archivio cantonale, interpellando per il tramite di un formulario i responsabili degli enti locali, svolse una prima inchiesta complessiva sullo stato dei loro archivi. I risultati non furono rallegranti e il direttore di allora, temendo per la loro sorte, provvide persino ad incamerare parte dei documenti più antichi.

Una soluzione che fu subito abbandonata e che oggi non viene più presa in considerazione. La centralizzazione degli archivi locali porrebbe infatti grossissimi problemi logistici e finanziari, incontrerebbe la fiera opposizione di molti comuni e porterebbe allo smembramento di archivi che per loro natura costituiscono un insieme inscindibile.

Nei decenni successivi, l'intervento dello Stato a favore degli archivi locali si è espresso più che altro attraverso l'azione di istituti, che per loro statuto, hanno compiti di ricerca storica e di pubblicazione delle fonti, in particolare attraverso il *Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese* e l'*Opera svizzera dei monumenti d'arte (OSMA)*. Mentre il primo ha operato finora nei distretti di Leventina, Blenio e Riviera, impegnandosi per la salvaguardia delle fonti medievali, l'OSMA, che si occupa dell'edizione delle fonti per la storia dell'arte, è stata attiva soprattutto nel Locarnese.

E' doveroso riconoscere il lavoro svolto da questi istituti, che ha certamente contribuito a preservare parecchie fonti dalla perdita e dalla distruzione. Un lavoro tuttavia limitato dalle loro specifiche finalità di ricerca, che prevedono la consultazione degli archivi ma non il loro riordino. Quest'ultimo è compito dell'Archivio di Stato: come negli altri cantoni, esso ha il dovere di salvaguardare non solo i fondi propri, bensì l'intero patrimonio archivistico del Cantone. E' a questo scopo che il Consiglio di

Stato, dopo aver chiesto un secondo censimento degli archivi locali, che ha messo in evidenza una volta di più la situazione di abbandono e degrado, ha deciso di potenziare l'intervento dell'Archivio cantonale e di dotarlo di uno strumento che permetta di risolvere il problema in modo incisivo e coordinato.

4. Il Servizio archivi locali (SAL)

Il Servizio archivi locali ha il compito di prendere tutte le misure necessarie per la salvaguardia degli archivi locali e per la valorizzazione dei loro documenti. Per adempiere a tale mandato svolge sostanzialmente tre funzioni.

Un primo campo d'intervento è *l'ispezione* degli archivi locali e la *vigilanza* sugli stessi. Il personale del SAL visita regolarmente gli archivi per accertarne il contenuto e lo stato di conservazione e per esortare i loro responsabili a prendere perlomeno le misure di conservazione più urgenti. Forme più incisive di vigilanza potranno essere adottate soltanto in un secondo tempo, quando una legge archivistica ne costituirà la necessaria base giuridica. Occorre comunque osservare che sul lungo periodo la sensibilizzazione è uno strumento senz'altro più efficace di eventuali misure coercitive.

I dati e gli inventari d'archivio raccolti durante i sopralluoghi in loco forniscono al SAL parte del materiale necessario per svolgere la sua seconda funzione, che è quella di offrire a terzi la *consulenza per la ricerca* negli archivi locali. In questo ambito esso assiste non solo altri uffici cantonali attivi nel settore, ma anche ricercatori e studenti, architetti alle prese con il restauro di antiche costruzioni, privati alle prese con l'albero genealogico.

Il problema più urgente e il compito principale del Servizio rimane comunque il *riordino degli archivi*, che il SAL si assume direttamente nell'intento di garantire all'intervento un minimo di qualificazione e di coordinazione operativa. In questo contesto il SAL opera soltanto su richiesta degli enti locali, e chiede loro di partecipare in larga misura ai costi della sistemazione.

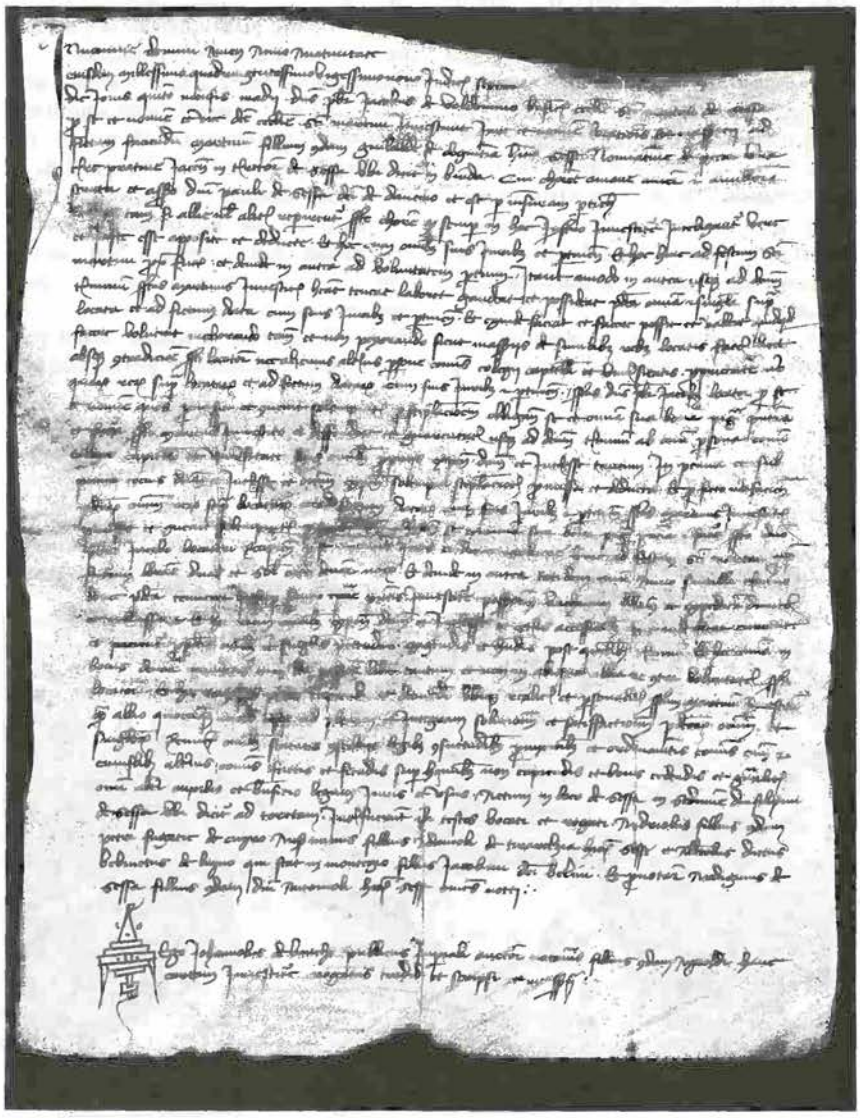
Dietro la scelta di questa procedura piuttosto inedita non vi è soltanto l'imperativo di non caricare eccessivamente l'orario cantonale. Essa è senz'altro giustificata se si considera che gli enti locali sono e restano proprietari dei loro archivi e che partecipando ai costi gli stessi tenderanno a prestare maggiore attenzione alla loro tutela. Tale modus operandi, infine, permette al SAL di adeguarsi alla domanda e di portare avanti, se la domanda è forte, una campagna di riordino su vasta scala.

La struttura del Servizio archivi locali riflette la concezione flessibile del suo intervento. L'organico in pianta stabile è limitato a due unità stipendiate dal Cantone. Si tratta di un nucleo permanente che, oltre ad occuparsi delle funzioni «cantonali» (l'ispezione e la consulenza), provvede all'organizzazione e al controllo del riordino e a tutto il lavoro amministrativo e gestionale che il riordino inevitabilmente comporta.

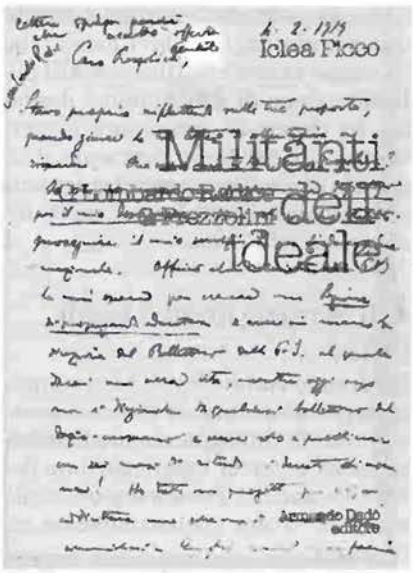
Accanto a questo nucleo fisso opera un numero variabile di archivisti, che vengono ingaggiati tramite mandato a seconda della quantità di lavoro disponibile. Essi si occupano soltanto degli interventi nei comuni e la loro retribuzione è a carico di chi ha commissionato il riordino.

E' a questo modo che nei primi due anni della sua esistenza il SAL ha potuto riordinare 12 archivi locali di medie dimensioni per un totale di 6'200 documenti d'epoca medievale e balivale, 300'000 documenti del periodo 1798-1945, 3'200 incarti posteriori al 1945 e 4030 libri protocollari e registri. Altri 11 archivi sono attualmente in lavorazione e per altri ancora si sono allacciati i primi contatti.

Marco Poncioni



Militanti dell'ideale



Il libro «Militanti dell'ideale»* di Iclea Picco, edito da Armando Dadò, Locarno, patrocinato dalla Banca dello Stato del Cantone Ticino, venne proposto al pubblico, alla Biblioteca cantonale di Lugano, il 17 febbraio 1993, dal prof. Giovanni Gozzer, Roma, e dall'on. Giuseppe Buffi, Consigliere di Stato direttore del Dipartimento dell'istruzione e della cultura.
Con chiara «Presentazione» Sergio Caratti dice che la professoressa Picco ha voluto assumersi il compito di pubblicare e annotare ben 193 lettere (97 delle quali provengono dall'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano e le altre dall'Archivio Giuseppe Lombardo-Radice della Biblioteca del Dipartimento di scienze dell'educazione, Facoltà di Magistero, Università «La Sapienza» di Roma), per rendere omaggio ai due grandi italiani i quali, pur dotati di due personalità tanto diverse, «trovarono il modo di lavorare insieme, di operare all'unisono, temprando pensiero e azione al fuoco sacro di uno stesso ideale: la trasformazione della coscienza critica degli italiani».
Iclea Picco, in un primo capitolo intitolato «Uno sguardo d'assieme all'epistolario», con accostamenti e commenti alle lettere coinvolgenti l'arco di tempo nel quale si protrae l'amicizia, la stima reciproca, il fervore ideale dei due protagonisti, componendo quasi una mirabile sinfonia, dà rilievo alle loro speranze, preoccupazioni, dolori, umanità, forza di lavoro, amore per la famiglia e per la italica terra.
Ecco, elencando solo alcuni motivi, la «Voce» (1908-1913), i «Nuovi doveri» (1907-1911), le «Lezioni di didattica» (1913)...; i matrimoni, la nascita dei figli, ...poi l'entrata in guerra dell'Italia che li vede ambedue militi volontari, ...la morte che li tocca con la perdita di congiunti, ...ecco «L'educazione nazionale» (1919), ...le vicende politiche del dopoguerra, ...l'avvento del fascismo, con l'emarginazione del Lombardo-Radice a ruoli strettamente pedagogici e la volontaria partenza per Parigi prima, poi per Nuova York, di Prezzolini.
Sul tutto, costante, l'aleggiare degli affetti domestici nel quale l'amicizia e l'animo delle rispettive consorti è per i due «militanti dell'ideale» confortante, soave presenza.
Segue il capitolo «Profili» con il quale l'autrice illustra la personalità di Lombardo-Radice, «Il pedagogista dell'antipedagogia», e quella di Prezzolini, «L'intellettuale intransigente».
Con pagine che stanno come vivide sculture traccia i profili dei due, ci dice del valore, ampiezza e forza delle loro opere.
Da ultimo, con «I problemi italiani del loro tempo» Iclea Picco chiude il suo lavoro che «meglio aiuta a intendere gli interessi che illuminano l'attività dell'uno e dell'altro e danno alla loro vita un diverso significato».
Due saggi illustrano, in seguito, i rapporti avuti da Lombardo-Radice e da Prezzolini con il nostro Cantone: del dott. Sergio Caratti quello relativo al Lombardo-Radice, del prof. Mario Agliati quello per Prezzolini.
Il dott. Caratti, riferendosi particolarmente alle annate «dell'Educatore della Svizzera italiana» e alle pubblicazioni del prof. Ernesto Pelloni, tratta dei contatti tra l'insigne pedagogista, la nostra scuola e i suoi maestri.
Il Lombardo-Radice venne parecchie volte nel Ticino: nel 1923 per conferenze, poi nel 1934 per i Corsi estivi di perfezionamento professionale alla Magistrale di Locarno.
Nel 1935, dal 15 aprile al 4 maggio, «percorse tutto il Cantone con visite alle scuole, conferenze, discussioni», facendone rapporto al Dipartimento della pubblica educazione con «espressioni elogiative» che danno la chiave per comprendere le ragioni del suo interessamento alle nostre scuole.

Giuseppe Lombardo-Radice e Francesco Chiesa

L'ultima visita fu nel luglio del 1938, ancora per conferenze destinate ai maestri del Corso estivo di Locarno. Sebbene stanco volle salire al Gottardo: di ritorno, al Corso, tenne la lezione in programma per quel giorno, l'ultima lezione della sua vita.
Ma l'animo di Lombardo-Radice, il suo illuminato pensiero pedagogico, ha lasciato profonda impronta nei programmi del 1936 e del 1951 per la nostra scuola dell'obbligo.
Il prof. Agliati parte dal lontano 1910 per stabilire il primo incontro di Prezzolini con il Cantone Ticino quando gli si «presentarono tre ragazze ticinesi, fresche, carine, un po' timide e impaurite...» che erano a Firenze per un convegno organizzato dalla «Voce», di due delle quali, la Bontempi e la Colombi, si occuperà a seguito della questione aduliana.
Agliati dice poi degli interessi letterari tra Prezzolini e Francesco Chiesa che iniziarono nel 1913 e si protrassero, anche quando il primo si trasferì in America, fino alla morte del nostro poeta.
Prezzolini verrà nel Ticino dopo la guerra 1915-1918 per una Conferenza, ...poi dopo il suo ritorno in patria avvenuto nel 1962, Agliati, con l'aiuto del «Diario» 1942-1968 e con indagini sue, illustra i motivi che hanno portato lo scrittore e poligrafo a stabilirsi a Lugano in via Motta 36.
In scorrevoli pagine è rievocato il soggiorno da noi dell'illustre ospite, le cordialità e le amicizie che incontra, il fervore di lavoro fin sulla soglia dei suo cento anni, i riconoscimenti e contrasti, aneddoti inediti e il «clamoroso e fondamentale avvenimento della cessione allo Stato ticinese del suo Archivio» nel 1978.
Nel novembre 1981 si spegne la cara Signora Jahie, la seconda moglie italo-americana, e nel luglio dell'82 la morte di lui, la sepoltura nel cimitero di Lugano con funerale privato, il rimpianto di estimatori e amici.
Il volume, arricchito da alcune significative fotografie, da una adeguata sovraccoperta e impaginato ad opera di Orio Galli, presenta le 193 lettere degli Archivi «Lombardo-Radice» e «Prezzolini», tutte accuratamente corredate da note relative a personaggi ed eventi.
«Militanti dell'ideale» raggiunge pienamente lo scopo che l'autrice si era prefisso: è da annoverare tra quelle opere che restano nel tempo a incitamento e stimolo di tutte quelle forze che, con santificante coraggio, lottano per il lento migliore destino della travagliata umanità.

Edo Rossi

*«Militanti dell'ideale» di Iclea Picco, già professore di pedagogia all'Università «La Sapienza» di Roma, carteggio Giuseppe Lombardo-Radice, Giuseppe Prezzolini, lettere dal 1908 al 1938.

Giuseppe Prezzolini

Il concetto di classe

Il concetto di classe è un ostacolo considerevole all'evoluzione dell'istituzione scolastica.
E' quanto sostiene Philippe Meirieu in una delle sue numerose pubblicazioni di carattere pedagogico-didattico «Apprendre... oui, mais comment», ESF - Parigi 1987, giunta già alla sua nona edizione.
La classe è un modello relativamente recente nella storia delle istituzioni educative, generalizzato verso la fine del diciannovesimo secolo, ma talmente radicato nella mentalità di tutti che quasi non si riesce ad immaginare di poter far scuola ad un gruppo di allievi non appartenenti alla stessa classe. Eppure: «...Non lo diremo mai abbastanza, è la nozione di classe che ci condiziona, che ci obbliga a scegliere fra soluzioni omogenee e soluzioni eterogenee, insoddisfacenti le prime quanto le seconde; è la nozione di classe che ci costringe a progressioni lineari che creano noia per alcuni e mancanza di tempo per altri; è la nozione di classe con il suo orario settimanale pesante e ripetitivo che ci impone presto o tardi l'adozione dell'abituale metodo espositivo; è la nozione di classe e quella della lezione ad essa strettamente associata che ci costringe a ridurre ad attività marginali il discorso metodologico con l'allievo e l'aiuto al suo lavoro personale; è la nozione di classe che determina la sua ripetizione assurda e raramente positiva; è la nozione di classe infine che rinchiude i docenti nell'individualismo e fa del lavoro di équipe un'epopea eroica...Perciò è la nozione di classe che bisogna rompere o se non altro rendere più flessibile e più elastica inserendo ampi momenti di lavoro individualizzato, diversificando le forme di raggruppamento degli allievi, *gestendo il tempo in modo diverso*, non obbligando l'allievo a rifare tutti i programmi anche quando le insufficienze riguardano solo alcune discipline (ma neppure accordando il passaggio alla classe successiva senza alcun ricupero degli argomenti non acquisiti), negoziando con gli allievi i compiti e i lavori che permetteranno loro di progredire, eliminando la barriera dell'età, facilitando così una progressione adatta ai ritmi di apprendimento e ai bisogni individuali, in particolare accorciando il tempo di permanenza a scuola degli allievi più dotati.
Rendere più flessibile la classe significa quindi *organizzare l'apprendimento e non l'insegnamento*. Et que faut-il pour en arriver là?»...
Il libro, strutturato in modo da rendere il lettore attivo confrontandolo con esercizi, con racconti di esperienze pedagogiche e avvenimenti di vita scolastica, cerca di rispondere a questa domanda proponendo una serie di mezzi e di strategie per pensare e gestire l'apprendimento senza creare eccessive fratture fra teoria e pratica.

Verso una interdisciplinarità dei valori

Philippe Meirieu e Michel Develay, docenti di scienze dell'educazione all'università Lumière-Lyon 2, il primo di formazione letteraria, il secondo di formazione scientifica, hanno pubblicato, nella Collection Pédagogies, edizione ESF Parigi, il volume «Emile, reviens vite ... ils sont devenus fous».
Il testo è costruito partendo da un certo numero di citazioni, di obiezioni e di interrogazioni che vengono man mano sviluppate con l'intenzione di suscitare la riflessione e la discussione.

Nella prima parte si considerano alcune affermazioni provocatorie rivolte alle scienze dell'educazione e ai loro sostenitori:
- ogni persona è abilitata ad affrontare problemi educativi; non vi è quindi alcuna necessità di specialisti;
- le scienze dell'educazione non sono una vera disciplina universitaria; sono diventate il rifugio degli esclusi da altre discipline;
- i militanti pedagogici sono personaggi pericolosi...
- la pedagogia non tiene conto sufficientemente della dimensione culturale e della funzione politica della scuola; essa è fonte di illusioni;
- la democratizzazione del sistema educativo è un fallimento completo; sembra non ci sia via d'uscita.

Nella seconda parte gli autori si propongono di chiarire le finalità pedagogiche legate ad alcune nozioni utilizzate frequentemente nei discorsi educativi come «autonomia» o «responsabilità»:
- cosa si intende quando si parla di «pedagogia dell'autonomia»?
- i bambini sono esseri autonomi o è meglio renderli autonomi?
- e come avviene il passaggio?
- quale può essere il significato di un testo come la «Dichiarazione dei diritti del bambino» che sembra non metta alcuna condizione nè limite alla sua libertà d'espressione?

Sono domande che ci si pone nel concreto delle pratiche ma anche nei dibattiti teorici e alle quali gli autori tenteranno di rispondere dimostrando l'operatività del concetto di «anticipazione».

Nella terza parte affrontano una serie di domande riguardanti gli apprendimenti e in particolare si soffermano sul problema della transferibilità delle conoscenze.
Di quello che impariamo a scuola cosa può essere riutilizzato al di fuori? Di quanto impariamo in una disciplina cosa può essere utilizzato in un'altra disciplina?
Rispondendo alle diverse domande propongono un'ipotesi che dovrebbe permettere una visione più chiara dei dibattiti odierni e suscettibile di dare coerenza alle attività pratiche senza compromettere le identità disciplinari... E' in questo contesto che, alla domanda, «insegnamenti diversi possono avere finalità comuni?» propongono un'interdisciplinarità dei valori.
«... L'interdisciplinarità, crediamo la si debba cercare in ciò che i docenti esitano troppo spesso a evidenziare, cioè nei valori di cui sono portatori attraverso i contenuti che insegnano e i metodi che propongono, nei valori di ordine intellettuale, sociale e politico. A cosa serve all'allievo saper organizzare un'esperienza di fisica se non ha alcuna curiosità intellettuale? Quale valore ha un lavoro di geografia non sostenuto dalla preoccupazione di precisione nella descrizione? Perchè accumulare tante conoscenze storiche se non vengono poi utilizzate per leggere il presente?...
Siamo in questi casi nel registro dei valori intellettuali che danno senso alle competenze disciplinari e alla riflessione metacognitiva che dovrebbe permettere ad ogni individuo di interrogarsi sull'efficacia dei propri metodi di apprendimento (riesco meglio nell'orale o nello scritto? Ho una memoria piuttosto uditiva o visiva?...) per poi scegliere quelli più adatti alle proprie caratteristiche. Le attitudini interdisciplinari a dominanza sociale sono quelle che permettono uno sviluppo armonioso della società civile. Ad esempio la capacità di controllare i propri impulsi per accettare il principio di una discussione argomentativa o la determinazione di non voler ottenere il consenso dell'altro con la pressione, con il ricatto, di ascoltare la sua opinione, pur senza approvarla. Attitudini che lasciano intravedere quella che potrebbe essere una società dal volto umano.
Vi sono infine le attitudini interdisciplinari che si possono considerare a dominanza politica. La loro assenza conduce spesso gli allievi alla ricerca di forme «primarie di socializzazione...».
Il volume porta una ricca bibliografia (Philippe Meirieu è fra l'altro l'autore di «Apprendre... oui, mais comment», «Le choix d'éduquer», «L'école, mode d'emploi», «Enseigner, scénario pour un métier nouveau», mentre Michel Develay ha scritto «De l'apprentissage à l'enseignement»), numerose note che suggeriscono approfondimenti, un'interessante «Chartre de l'association APPRENDRE», una lettera e un post-scriptum a Emile e una conclusione che propone fra l'altro un progetto capace di mobilitare le energie di tutti gli operatori, in particolare dei docenti: *la lotta contro ogni forma di esclusione.*

Dalle attività manuali e tessili alle attività creative

(Continuazione da pagina 2)

L'apporto di un secondo docente sarà legittimato dal numero degli allievi per sezione, ritenuto che solo l'elemento numerico giustifica tale potenziamento.
Occorrerà pertanto elaborare prima di tutto una nuova concezione dei programmi, ponendo il principio dell'assoluta identità di contenuti sia per i ragazzi che per le ragazze, dopo di che potrà essere applicato il criterio del «docente supplementare» per le sezioni con più di 15 allievi, con limiti inferiori per le pluriclassi di 3 e più livelli di età a giudizio del Consiglio di Stato.
Cadendo la specializzazione «attività tessili» non si giustifica più neppure tale terminologia, che dovrà essere sostituita con quella più generica di «attività creative», comprensiva di attività manuali con ogni tipo di materiale e pertanto valida per allievi di entrambi i sessi.

La questione dei sussidi

L'erogazione dei sussidi cantonali sugli stipendi dei docenti di materie speciali operanti nelle scuole elementari è regolata dall'art. 34 della Legge sugli stipendi degli impiegati dello Stato e dei docenti.
In particolare il cpv. 3 indica che tale sussidio non concerne i direttori didattici, i docenti di educazione fisica che sostituiscono i docenti titolari non dispensati da tale insegnamento e i docenti di educazione musicale. In pratica, quindi, il sussidio concerne attualmente: i docenti titolari, i docenti di educazione fisica che sostituiscono docenti titolari dispensati dall'attività ginnica per ragioni mediche, le docenti di attività tessili, i docenti di sostegno pedagogico, i docenti dei corsi di lingua italiana per allievi alloglotti.
In un disegno coerente con quanto illustrato in precedenza, il Consiglio di Stato ritiene che gli stipendi dei docenti di educazione fisica e musicale debbano essere completamente a carico dei comuni, in quanto la loro assunzione rappresenta un'opzione liberamente decisa dall'Autorità di nomina. Anche quando i docenti di educazione fisica sostituiscono docenti titolari dispensati per ragioni mediche, il loro intervento non è paragonabile a quello del supplente (sul cui stipendio è sempre accordato il sussidio cantonale previsto dall'art. 34 Legge Stip.) in quanto non si tratta di prestazioni temporanee, limitate nel tempo, bensì di veri e propri incarichi annuali.
Per quanto concerne le attività tessili, il problema non si pone in termini di soppressione o mantenimento dei sussidi, bensì di modifica delle condizioni che ne stabiliscono l'erogazione. In altre parole il Consiglio di Stato riconosce che su tale funzione debba essere mantenuto il sussidio normalmente concesso sullo stipendio degli altri docenti, ma ritiene che ciò non possa più fondarsi sulla specializzazione «attività tessili» per le ragazze, oggi superata.
Riservate eventuali modifiche da parte del Gran Consiglio, il sussidio sarà quindi riconosciuto solo per le sezioni con più di 15 allievi.

Implicazioni organizzative

Il numero di sezioni con più di 15 allievi non è stabile; esso varia di anno in anno a seconda della composizione delle sezioni, come pure a dipendenza degli arrivi e delle partenze di allievi. Ne deriva che, da un anno all'altro, l'orario settimanale di un docente di attività creative e il relativo stipendio possono variare. Quale misura transitoria nei casi di flessione temporanea del numero di sezioni aventi diritto al docente di attività creative e in presenza di docenti nominati, il Consiglio di Stato si riterrà legittimato a derogare al limite dei 15 allievi nell'intento di non causare continue oscillazioni nel rapporto d'impiego.
Inoltre, per consentire il progressivo adattamento alla nuova formula e la possibilità di trovare localmente le soluzioni più confacenti, la conversione potrà svolgersi progressivamente sull'arco di 4 anni.
Sarà comunque facoltà dei comuni e dei consorzi, nell'ambito di una auspicata maggior autonomia in materia scolastica, mantenere in servizio docenti di attività creative anche in sezioni con meno di 16 allievi, rinunciando in tal caso al corrispondente sussidio cantonale.
La nuova concezione nell'insegnamento delle attività creative comporterà certamente la necessità di istituire corsi di aggiornamento sia per i docenti titolari sia per le attuali docenti di attività tessili, allo scopo di integrare la loro formazione con le conoscenze e le tecniche mancanti.
Sarà l'occasione anche per una riflessione più generale sul ruolo dei docenti di materie speciali, sul loro rapporto con i titolari, sulle loro responsabilità nell'ambito della valutazione degli allievi e della gestione della classe.
Da questa riflessione non potrà che derivare maggior chiarezza nella definizione dei compiti e delle competenze dei vari operatori.

G.A.B. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Divisione scuola - 6501 Bellinzona

REDAZIONE:
Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Franco Lepori
Mauro Martinoni
Paolo Mondada

SEGRETERIA:
Paola Mäusli-Pellegatta
Dipartimento dell'istruzione
e della cultura, Divisione scuola,
6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

AMMINISTRAZIONE:
Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 093 33 46 41 - c.c.p. 65-3074-9

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:
Arti Grafiche A. Salvioni & Co. SA
6500 Bellinzona

Esce 8 volte all'anno

TASSE:
abbonamento annuale fr. 15.–
fascicolo singolo fr. 2.–